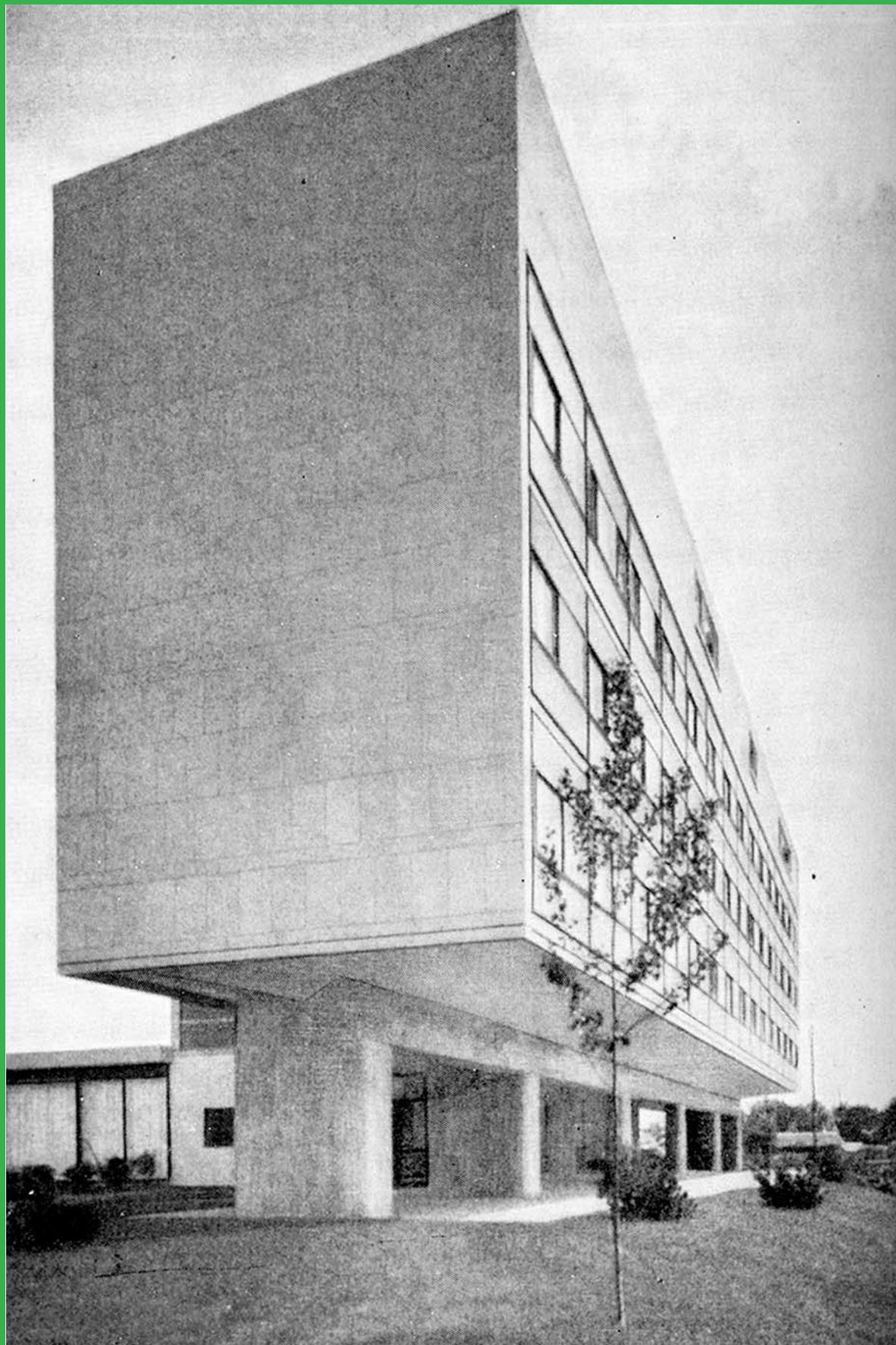




M E T O D O

Autorizzazione del Tribunale di Pisa N. 13 dell'8 agosto 1988



Le Corbusier (Charles-Edouard Jeanneret-Gris, 1887-1965) – Padiglione svizzero all'Università di Parigi, 1930-32

27

Anno XXIV
Novembre 2011

ISSN 2531-9485

EDITORIALE

La Rocca di Staggia, esempio di architettura militare

Attualmente Staggia Senese è una frazione di Poggibonsi (Siena), di circa tremila abitanti, posta a m. 168 s.l.m. Prende nome dall'omonimo torrente che bagna il borgo. Già castello murato con rocca e pievania (Santa Maria Assunta), e filiale della sua antica battesimale di San Pietro in Castello, comunità e giurisdizione civile a sei chilometri a sud-est di Poggibonsi, diocesi di Colle (oggi arcidiocesi di Siena-Colle di Val d'Elsa-Montalcino).

Il castello di Staggia, assieme a quello di Strove, fu antica signoria dei nobili di Strove, di legge e origine saliche, per cui il ramo principale prese il nome di Franzesi. Famiglia che diversi genealogisti fanno discendere dalla Contessa Ava Matilde de' Franzesi, nota come la leggendaria *Regina di Monte Maggio*, parente dei re merovingi, figlia del conte fiorentino Zanobi. Ava fu per i Senesi come la contessa Matilde per i Lucchesi, ossia la loro grande principessa.

Il castello, di antichità più che millenaria, trae le proprie origini documentarie da una carta del 29 aprile 994, col quale Tegrimo – uno dei figli della Contessa Ava e d'Ildebrando d'Isalfredo – donò a titolo di morgengabio¹ alla sua futura sposa Sindrada – nata di Guido Visconte di Siena – la quarta parte dei suoi beni compresi nei contadi di Siena, Volterra, Fiesole, Firenze e pure un quarto della corte di Staggia allora del contado fiorentino.

La Rocca di Staggia rientra nella successione dei processi evolutivi che il castello medievale – ancora in forza sino alla seconda metà del sec. XV – e la sua idea edificarono *ex novo* architetture militari di primissimo piano quali il Castello di Torrechiara (Parma) e il Castello Sforzesco di Milano, i quali in un lasso di tempo esiguo portarono alla costruzione delle roche romagnole, toscane e marchigiane. Oggi il termine *rocca* ha, nel campo dell'architettura militare, almeno tre significati: *a*) una fortificazione (generalmente ma non obbligatoriamente medievale) posta sulla cima di un colle o comunque in posizione elevata e dominante; *b*) indica qualsiasi fortificazione feudale in particolare nelle tre suddette regioni; *c*) può essere usato dagli studiosi di castellologia come termine specifico per indicare un edificio fortificato presidiato da armati e senza funzione residenziale, tipico dell'architettura militare della seconda metà del Quattrocento. Ed è nell'accezione *c*) che il vocabolo va usato riguardo a Staggia².

Torniamo alle vicende staggesi in cui la Storia ha lasciato impronte. Il predetto Tegrimo per rogito del 28 febbraio 1026 firmato nel castello di Staggia, fece una donazione alla badia di San Salvatore all'Isola di alcuni suoi beni. Un precedente documento, siglato nello stesso luogo il 4 febbraio 1001, aveva attestato che la Contessa, col consenso dei suoi figli, Tegrimo e Benzoni, e dei propri mondualdi³, donasse alla badia di San Salvatore all'Isola, da lei fondata, i beni e la chiesa di San Cristofano, presso il borgo di detta Isola, con quarantadue case masserizie, oltre le decime dei beni dominicali (padronali), con otto servi e serve, il tutto compreso nella sua corte di Strove.

Nel 1191 il re di Francia, Filippo II Augusto (1165-80-1223) nel recarsi in pellegrinaggio a



La Rocca di Staggia dopo l'intervento di restauro e consolidamento. Mastio tra il primo e secondo recinto (Domenico Taddei [a c. di], *La Rocca di Staggia Senese*, Nencini Editore, Poggibonsi [Si], 2007, p. 89)

Roma, stabilì la Variante alla Via Francigena che, staccandosi da San Genesisio, proseguiva per Castelfiorentino, Poggibonsi e Staggia, prima di ricongiungersi a Siena e dirigersi verso l'Urbe.

Nel sec. XII le sorti di Staggia gradualmente s'innalzarono. Il borgo era stato rafforzato fra i secc. X e XI, grazie ai Soarzi di Siena, fra le famiglie più potenti della Valdelsa. Essi entrarono a più riprese nelle lotte tra Firenze e Siena, poiché il loro territorio si trovava sul confine tra le due rivali.

Già nelle carte del Monastero di Sant'Eugenio presso Siena, si iniziano a leggere molti nomi dei Soarzi come negli atti del 14 maggio 1137, 22 settembre e 8 ottobre 1186. Col trattato del 27 febbraio 1156, Rustico de' Soarzi ed altri si obbligarono col governo di Siena davanti al vescovo Ranieri suo capo politico ed ecclesiastico, di allearsi contro il comune di Firenze, promettendo di consegnare al governo di Siena a titolo di pegno il suo castello di Strove e la torre di Montagutolo sul Monte Maggio. Con un ulteriore atto pubblico del gennaio 1163, Ubaldino de' Soarzi lasciò al comune di Siena, e per esso al suddetto vescovo Ranieri, ogni diritto su castello e corte di Staggia, e soprattutto i luoghi posti fra Porta Camullia e Poggibonsi, finché non avesse figli maschi. Infine il documento dei 27 aprile 1167, col quale Sanuccio di Staggia e Guido de' Soarzi confermarono una donazione al comune di Siena.

I signori di Staggia, comunque, ritennero l'usufrutto, di questo e di altri castelli di Val di Strove e del Monte Maggio, fino a quando il 14 settembre del 1226 i monaci di San Salvatore all'Isola presentarono una supplica a papa Onorio III (?-1216-27) contro i signori di Staggia, affinché restituissero alla badia i beni che erano stati donati dai loro antecessori e da essi medesimi confermati, a partire da Siena a Poggibonsi e da Monte Visone sul Monte Maggio sino al Borgo di Gena sull'antica strada Francigena⁴.

In principio del sec. XIV la storia di Staggia e dei suoi feudatari appare più chiara e completa. Uno dei più famosi signori del luogo fu quel Musciatto di Guido de' Franzesi, che nel 1303 accolse nel suo castello di Staggia il Consigliere di Stato, Guglielmo di Nogaret, inviato là dal re di Francia Filippo IV il Bello (1268-85-1314), con uno stuolo di soldati travestiti da servitori, per recarsi con loro per vie traverse a sorprendere papa Bonifacio VIII (ca. 1230-94-1303), nel suo palazzo di Anagni a schiaffeggiarlo e imprigionarlo. In premio della collaborazione Carlo di Valois, fratello di Filippo IV, donò a Musciatto de' Franzesi il castello di Carmignano (oggi in provincia di Prato). Oltre a ciò Filippo IV gratificò Musciatto di una reliquia del legno della Santa Croce, e da questi ai frati minori della Chiesa della Santa Croce di Figline Valdarno (oggi Chiesa e Convento di San Francesco).

La fedeltà di Staggia alla ghibellina Siena la si riscontra vieppiù in una pergamena relativa alla famiglia de' Franzesi del 20 dicembre 1308 riguardante la promessa fatta al Governo dei Nove di Siena da Niccolò di Guido de' Franzesi (fratello di Musciatto), di non consegnare ad altri che ai commissari di quella Repubblica il suo cassero⁵ di Trequanda (Siena). Niccolò fu il protagonista di una lite insorta fra monaci camaldolesi della badia di Monte Muro e la società mercantile dei Bardi di Firenze ch'era subentrata nel possesso che godeva nel Valdarno superiore il fratello Musciatto. Causa che fu vinta dai Franzesi con sentenza dell'8 ottobre 1310; per cui il Capitolo generale di Camaldoli nel 1343 stabilì doversi redimere la badia di Monte Muro ed i relativi beni da Niccolò, fratello ed erede di Musciatto.

Anni prima lo stesso Niccolò fu citato in un atto di censura ecclesiastica pronunziato

nel 1329 dal vescovo di Siena ad istanza di papa Giovanni XXII (1249-1316-29) contro il comune di Siena. Nell'appello i Senesi nel castello di Staggia si pronunciarono contro la censura, che ordinava la vendita di tutti i belli appartenenti a Niccolò.

Nel 1361 Staggia fu condotta sotto il dominio fiorentino. Guido di Niccolò di Guido de' Franzesi, il 27 ottobre 1361, per atto pubblico, cedé al comune di Firenze per il prezzo di 18 mila fiorini d'oro il castello, la giurisdizione e tutti i diritti ch'egli ed i suoi parenti vantavano sull'omonimo distretto. La famiglia fu costretta a subire il fallimento commerciale dai banchieri della città gigliata e la roccaforte fu comprata dai Fiorentini, come avamposto contro i Senesi. Nel 1372 le mura vennero rafforzate, trovandosi spesso al centro di lotte di confine. Nel 1431, con la consulenza di Filippo Brunelleschi, le mura cittadine furono unite al castello, che divenne cassero. L'uso delle armi da fuoco e la fine della Repubblica di Siena (1555) resero obsolete le fortificazioni, le quali in breve non furono più utilizzate.

Il declino di Staggia, da avamposto della libertà senese si trasformò in una dei tanti possessi medicei. E al contrario di innumerevoli borghi medievali italiani, non ebbe nemmeno l'onore, che meritava, di elevarsi a comune d'Italia.

Note

¹ Il morgengabio (o morgengabe, morgengab, morgingab, morgincap), o “dono del mattino” era il regalo che il marito longobardo faceva alla propria moglie il giorno immediatamente dopo la prima notte di nozze. Era anche chiamato *praetium virginitatis*. Il morgengabio era una sorte di dote che il marito costituiva a favore della moglie e allo stesso tempo era l'ufficializzazione del matrimonio, che sostanzialmente attraverso la sua cerimonia. Il morgengabio, infatti, provato in forma scritta davanti a parenti e amici testimoniava non solo l'avvenuta unione carnale dei coniugi ma, principalmente, il riconoscimento che il marito longobardo faceva della moglie come tale. Per l'entità dei beni che comprendeva, aveva la funzione di assicurare, non soltanto il mantenimento della moglie durante il periodo dell'eventuale vedovanza, ma pure lo stesso mantenimento dei figli. Il morgengabio diveniva di proprietà della moglie che lo manteneva anche in caso di vedovanza e successive seconde nozze; rientrava ai fini successori nel suo asse ereditario.

² Flavio Conti, *Un'architettura fortificata tra Medioevo e Rinascimento verso il Terzo Millennio*, in Domenico Taddei (a c. di), *La Rocca di Staggia Senese*, Nencini Editore, Poggibonsi (Si), 2007, pp. 23, 25-26.

³ Il mondualdo (o manovaldo) è il tutore dato dalla legge alle donne, perché le assistesse negli atti della vita civile, nell'antica legislazione longobarda.

⁴ La Via Francigena, anticamente chiamata Via Francesca o Romea e detta talvolta anche Franchigena, è il percorso di un pellegrinaggio che da Canterbury portava a Roma e costituiva una delle più importanti vie di comunicazione europee in epoca medioevale, con tutti gli interessi economici e finanziari che comportava.

⁵ La parte elevata di una fortificazione (ad esempio di un castello o di una cinta di mura).

Fonti dell'illustrazione in prima di copertina: Bruno Zevi, *Spazi dell'architettura moderna*, Einaudi, Torino, 1973, Tavv. 154-155/1

Fonti dell'illustrazione in ultima di copertina: Michel Ragon, *Storia dell'architettura e dell'urbanistica moderne*, Editori Riuniti, Roma, 1981, Vol. II, Tav. XXVI dopo p. 308

VINCENZO DURANTE

Le cause delle ribellioni in Tunisia ed Egitto ed i recenti sviluppi

Le atmosfere e le mentalità dei vari contesti culturali e socio-economici, politici e religiosi, disvelano la struttura nascosta della retorica dei media occidentali sulla primavera araba, alcuni dei quali hanno enfatizzato il carattere eroico e quasi romanzesco delle rivolte, dipingendole come movimenti popolari spontanei che mediante l'autorganizzazione e l'uso di mezzi tecnologici hanno rovesciato i regimi tirannici che da decenni li opprimono. Altri hanno seguito la linea della diffusione di notizie esagerate di proposito, dai caratteri grotteschi, in modo da involgere un clima favorevole alle rivolte e ai rovesciamenti di regime. Si pensi alla notizia della pratica, da parte degli ufficiali di Gheddafi, di distribuire alle truppe dosi di Viagra, sì da risvegliare gli istinti dei combattenti e spingerli ad effettuare stupri punitivi sulla popolazione femminile degli insorti. E in questo anche media arabi molto noti hanno le loro responsabilità. La prima vittima della guerra è la verità, avvertiva Eschilo già nel sec. V a.C.

Ora – come osserva con arguta e garbata ironia Lucio Caracciolo, nel suo articolo di presentazione del N. 4/2011 di «Limes», essendo nei Paesi arabi le primavere molto brevi, le opinioni pubbliche europee sembrano repentinamente passate dall'esaltazione lirica delle rivoluzioni alla stagione autunnale dominata dalla depressione economica, dall'emergenza sociale e dall'insicurezza geopolitica che sembra investire lo spazio geografico che si affaccia sul Mediterraneo e sul Mar Rosso. Così già Alberto Negri su «Il Sole-24 Ore» del 9 settembre 2011, che si affida alla metafora de *L'inverno delle rivolte arabe*.

Quel che sta succedendo a un passo dalle nostre case, dalla Tunisia, al Bahrein, alla Libia è spiegabile incrociando dati, cifre, verifiche economiche e, ovviamente, illustrando le specificità culturali e socio-economiche, tra eterogeneità e complessità, di un mondo che non è speculare ai pregiudizi occidentali, alle teorie dello scontro di civiltà, alle teorizzazioni dei *neocoon* americani e dei loro emuli italiani sull'inconciliabilità ed incompatibilità fra islam e democrazia.

Ad ogni modo merita segnalare come sia molto persuasivo e convincente riflettere sui fattori esogeni ed endogeni della primavera araba, sull'inesistenza di uno Stato teocratico nell'islam, pur se lo sciismo, a differenza del sunnismo, sia politico (così Khomeini al suo arrivo a Teheran il 1° febbraio 1979) e si strutturi gerarchicamente (*imām, mullā, āyatollā*), sul rapporto tra codificazioni coloniali e dignità e identità araba; sulle diverse correnti islamiche che attraversano la società araba; sull'arcipelago, concettuale e politico, dei Fratelli Musulmani (*al-Ikhwān al-Muslimūn*); sull'Islam realista; e su quello moderato; sulla comparazione verticale fra Europa del 1848 e mondo arabo; sul ruolo della Turchia, impegnata in sorta di politica neottomana, e su quello dei Paesi occidentali nel futuro dell'area.

Nell'intesa che la ricerca sia in sé sempre revisionista, in quanto porta nuovi documenti e getta luce sugli angoli bui e su quesiti irrisolti, merita contenere l'intervento ad alcuni nuclei delle vicende, volutamente non sviluppati, ma impliciti nell'ordito degli avvenimenti.

Anzitutto, mi preme segnalare, sia pure per linee sommarie, il giudizio di Tahar Ben Jeloun, scrittore marocchino impegnato nella lotta contro il razzismo – *La rivoluzione dei gelsomini. Il risveglio della dignità araba* (Bompiani, 2011) – per il quale quanto è successo in Tunisia e in Egitto sia una protesta morale ed etica. Un rifiuto assoluto e senza mezzi termini dell'autoritarismo; della corruzione; del furto dei beni del Paese; rifiuto del nepotismo; del favoritismo; rifiuto dell'umiliazione; e della illegittimità su cui si è radicato il potere dei dirigenti esautorati, il cui comportamento ha preso a prestito molti metodi dalla mafia.

Una protesta per stabilire un'igiene morale di una società che è stata sfruttata e umiliata fino all'inverosimile. È per questo che non è una rivoluzione ideologica. Non c'è un *leader*, non c'è un capo, non c'è un partito che portino avanti la rivolta. Milioni di persone qualunque sono scese in strada. È una rivoluzione di tipo nuovo: spontanea e improvvisata. È una pagina della storia scritta giorno per giorno, senza una pianificazione, senza premeditazione, senza intralazzi e senza trucchi. In realtà, l'analisi dei fatti attende tempi più lunghi e orienta il senso dell'accaduto in un quadro più complesso ed articolato con fili sottili e radici profonde.

Credo non si possa prescindere dall'episodio che il 17 dicembre 2010 ha innescato la scintilla in Tunisia: l'immolazione del giovane ambulante Mohamed Bouazizi (29 marzo 1984-4 gennaio 2011), che si è dato fuoco dopo essere stato umiliato e derubato delle sue povere cose dai vigili urbani.

Mohamed era uno dei tanti giovani laureati senza prospettive, costretto ad arrabattarsi vendendo frutta e verdura al mercato di Sidi Bouzid. Ogni mese guadagnava circa 140 dollari e così sosteneva la famiglia, pagava la retta universitaria per una delle sorelle e sognava di comprarsi un camioncino che gli rendesse meno pesante il lavoro. Il suo disperato gesto di rivolta riassume i motivi del malcontento popolare: il bisogno materiale, l'assenza di libertà e la richiesta di dignità. Un malessere cresciuto negli anni, nel quadro della crisi internazionale (prima alimentare e poi finanziaria), che ha reso più espliciti i costi dello "sviluppo" modello Fondo Monetario Internazionale in termini di disuguaglianze sociali.

Già nel 2008 a Gafsa (Qafsa), bacino minerario a quasi 300 km da Tunisi, giovani, donne, operai e disoccupati avevano sfidato i proiettili della polizia, gli arresti e le pesanti condanne, anticipando la domanda di giustizia sociale che percorrerà tutto il Paese e porterà alla caduta del regime di Zine El-Abidine Ben Ali il 14 gennaio 2011. Un fermento che, dalle sommosse per il pane nel 1983, ha progressivamente messo in luce i limiti del modello postcoloniale e le speranze frustrate del panarabismo: un dato comune ad altri Paesi della regione, come l'Egitto, soffocati dalla presa di regimi autoritari e corrotti, eppure decantati ed enfatizzati dai grandi finanziatori internazionali. Quasi che «la nuova classe politica fosse stata messa là dal vecchio colonialismo per continuare la sua politica», secondo l'acuta riflessione di Frantz Fanon.

In merito alle elezioni tunisine, svoltesi il recente 23 ottobre va segnalata la vittoria del Movimento della Rinascita (*Harakat al-Nahda*, islamico), fondato nel 1981, legalizzato quest'anno e presieduto da Rached Ghannouchi. Ha conseguito 90 seggi sui 217 dell'Assemblea Costituente. Al secondo posto, con 30, il Congresso per la Repubblica (*al-Mu'tamar min ajl il-Ġumbūriyya*), f. 2011, una formazione secolare di centro-sinistra, capeggiata da

Moncef Marzouki. Altri partiti rappresentati: socialdemocratici (*at-Takattul*, f. 1994, leg. 2002) 21 seggi; populistici (*al-'Arīdah*, f. 2011), 19 seggi; liberali (Partito Democratico Progressista, *al-Hizb ad-Dīmuqrātī at-Taqaddumī*, f. 1983, leg. 1988) 17 seggi; centristi (*al-Moubadara*, f. 2011) 5 seggi; Polo Democratico Modernista (cinque partiti per la separazione di religione e politica, f. 2011), 5 seggi; *Afēk* (Marzouki sostiene sia legato all'ex partito di Ben Ali, f. 2011), 4 seggi; Partito Comunista dei Lavoratori Tunisini (*Hizb al-'Ummāl ash-Shuyū'ī at-Tūnisī*, f. 1986, leg. 2011 di ispirazione enverista e membro della Conferenza Internazionale dei Partiti e delle Organizzazioni Marxisti-Leninisti [Unità e Lotta]), 3 seggi; oltre ad altri 23 seggi assegnati fra nove altri partiti e candidati indipendenti.

Invece, sulle prospettive della democrazia in Egitto merita prender le mosse dalle riflessioni di Ahmed Al-Islam, presidente del Centro giuridico 'Hisham Mubarak', instancabile difensore dei diritti umani nei Paesi islamici.

Tutte le forze politiche accettano di mantenere nella futura costituzione – che sarà formulata da una Commissione nominata dal futuro parlamento – l'Art. 2 nel suo attuale tenore: «L'Islam è la religione di Stato la cui lingua ufficiale è l'arabo; i principi della legge islamica rappresentano la fonte principale della legislazione», ed auspicano che certi principi vengano posti «al di sopra della legge». Donde l'ulteriore quesito sul garante della loro effettività ed efficacia e i suoi poteri. Si evoca il modello turco, per il rilievo che esso riserva ai militari, dimenticando che è proprio questo modello di cui gli stessi turchi si stanno sbarazzando. Il timore di una “frangia islamica”, come quella dei movimenti sociali fuori controllo, spinge a considerare l'esercito come il garante supremo dell'ordine e della stabilità. Ma è proprio questa visione miope che ha portato a sostenere i poteri autoritari, con il pretesto che fossero il migliore baluardo contro gli islamici e il migliore strumento per l'apertura dei mercati.

In realtà, il panorama politico è in piena ristrutturazione: I Fratelli Musulmani, la sola forza davvero organizzata, escono dall'ombra e per la prima volta hanno creato un partito, *Libertà e Giustizia* (*Hizb al-hurriya wa al-'adala*). Moltiplicano le professioni di fede democratica, e si sono impegnati a presentarsi in non più della metà delle circoscrizioni.

Ma c'è di più. Il medico Abdel Moneim Aboul Fotouh (n. 1951), una delle guide storiche del movimento, si è candidato alle presidenziali, nonostante la decisione dei Fratelli Musulmani di non parteciparvi. Chiaro indice di una divisione interna al movimento. E Fotouh ha dichiarato che, se eletto, garantirebbe ai musulmani la libertà di convertirsi al cristianesimo. Un'assoluta novità per un *leader* musulmano. Diversi giovani militanti hanno approvato siffatti orientamenti. Internet, invero, ha messo in discussione non solo l'organizzazione piramidale dello Stato, ma anche delle forze politiche.

Le elezioni legislative si svolgeranno dal 28 novembre di quest'anno al 22 gennaio 2012. I Fratelli e il loro partito sono lontani dal monopolizzare l'elettorato musulmano. Si trovano a fronteggiare, da un lato, i salafiti, che per la prima volta scendono nell'arena politica, e dall'altro partiti come *al-Wasat*, i cui leader provengono dalle loro stesse fila. Questi ultimi sono a favore di vie meno conservatrici e accolgono i copti che condividano la loro stessa posizione. E poi altri gruppi politici legali sotto Mubarak, soprattutto il *Nuovo Wafd* (*Hizb al-Wafd al-Jadid*, Nuovo Partito della Delegazione) il Partito Unionista Nazionale Progress-

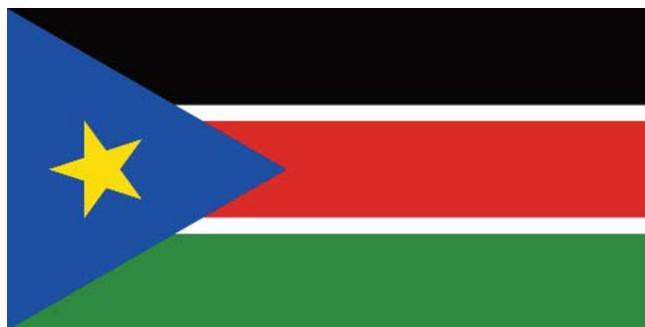
sista (*Ḥizb al Tagammu' al Watani al Taqadomi al Wabdawi*), il Partito Nasseriano Arabo (*Ḥizb al-'Arabī al-Nāṣirī*), il liberista Partito del Domani (*Ḥizb el-Ghad*), il Partito Liberale (*Ḥizb al-Abrar*) oltre un vasto insieme di gruppi ulteriori liberisti – nel senso politico ed economico del termine – di tendenza laica. A sinistra si è creata la Coalizione delle Forze Socialiste – composta da Partito Comunista Egiziano (f. 1975), Partito dell'Alleanza Popolare Socialista (f. 2011), Socialisti Rivoluzionari (f. 1995), Partito Socialista d'Egitto (f. 2011), Partito Democratico dei Lavoratori (f. 2011) – fra questi il Partito Socialista di Ahmed Bahaa Shaaban, ha un programma sociale più preciso e una solida rappresentanza operaia ed intellettuale.

Il 17 giugno 2011, su un blog, un giovane chiamato Mohamed Aboul-Gheist ha pubblicato un breve saggio da titolo *I poveri prima di tutto, figli di un cane*. La rivoluzione non può dimenticare i più poveri – ha scritto – e deve spingere a cambiare la politica di governo che favorisce i ricchi. Ha poi ricordato a tutte le forze politiche e in particolare a quelle di sinistra, che è proprio sul terreno sociale che si gioca il futuro. I sanculotti che scendevano nelle strade di Parigi nel 1793 chiedevano il pane e la libertà.

FLORA LILIANA MENICOCCHI

Repubblica del Sudan Meridionale, nuovo Stato petrolifero africano

Ĝübā, capitale in festa della nuova indipendente Repubblica Sudanese Meridionale, è oggi una delle città con il più rapido incremento demografico al mondo; il suo porto fluviale si affaccia sulle rive del Nilo Bianco (Bahr al Ĝabal, lett. Nilo delle Montagne) e — sebbene le infrastrutture siano tuttora in via di rifacimento — rappresenta



un importante snodo commerciale fra i confinanti, a sud, Kenya, Repubblica Democratica del Congo (Kinshasa) e Uganda, ad est Etiopia e ad ovest Rep. Centrafricana. Vi sorgono numerose le sedi di banche ed imprese internazionali, mentre l'aeroporto dal 2009 è diventato sempre più brulicante e attivo, con voli giornalieri da Nairobi, Entebbe, Ĥartūm e settimanali da Addis Abeba.

Dopo un lungo processo di decolonizzazione, il recente referendum popolare (9-15 gennaio) — parte essenziale dell'accordo di pace del 2005 — ha decretato la secessione dal nord con un vero plebiscito¹ e la fine della seconda guerra civile sudanese (dal 1983)² fra le due regioni del Paese (a chiara differenza confessionale). La cerimonia ufficiale — il 9 luglio scorso — ha proclamato il Sudan Meridionale come il 54esimo Stato africano³; la città di Ĝübā ha intonato il nuovo poetico inno: «Oh neri guerrieri, alziamoci in silenzioso rispetto, salutando milioni di martiri che hanno cementato con il loro sangue le fondamenta della nazione».

Attuale argomento di estrema importanza politico-economica è l'individuazione di confini certi nella zona ricca di giacimenti petroliferi dell'Abyēy, di cui dovrà occuparsi ben presto il presidente Salva Kiir Mayardit (n. 1951) di etnia dinka: il 90% delle entrate della nazione proviene infatti dall'oro nero di cui sono quotidianamente estratti oltre 500mila barili, esportati perlopiù nella Repubblica Popolare della Cina. Vi sono inoltre miniere auree e diamantifere, in aggiunta a riserve di ferro e rame dislocate lungo un territorio occupato prevalentemente da pianure alluvionali, una vasta area paludosa, boschi e savane erbose. Si producono gomma e pregiati legni di mogano, ebano e teak.

Oltre all'interessamento di Pechino, anche la giapponese *Toyota* e la sudcoreana *Make Group* parteciperanno alla futura costruzione del condotto petrolifero destinato a raggiungere il Kenya, più alcuni appaltatori indiani: fioriscono le imprese e si radunano aziende da ogni dove. Ma nonostante i ricchi depositi d'oro nero, i quasi tredici milioni di abitanti — oltre duecento etnie diverse, per la maggioranza di tradizione cristiano-animista — della regione devastata dalle lunghe guerre civili vivono in condizioni rurali di estrema povertà su una superficie di 619.745 kmq pari a due volte l'Italia. Si registra una gravissima carenza di infrastrutture sanitarie attrezzate ed un'alta mortalità delle partorienti, nonché un elevato



tasso di analfabetismo. Secondo l'ONU (in cui il Sudan Meridionale è entrato a far parte cinque giorni dopo l'indipendenza), in seguito al referendum circa due milioni di persone di origine meridionale — di cui almeno 400mila nelle prossime settimane — si sposteranno a sud, e non sarà facile far fronte a quest'ondata immensa di immigranti. Sussistono infatti rilevanti problemi di proprietà fondiaria, doppia cittadinanza, scolarizzazione e reinserimento abitativo.

La situazione resta tuttora esplosiva: solo il 9 febbraio scorso sono rimaste uccise sedici persone in uno scontro fra i ribelli del Ġunqālī e l'esercito sudanese, assommate ad

almeno un centinaio di vittime, nell'ultimo mese, a causa dei conflitti fra diverse fazioni armate delle tribù Dinka Ngok contro le milizie arabe nomadi dei Misseriya. Del resto, la cultura del dominio britannico ha condotto la società ad una divisione razziale emarginando le etnie più arretrate per meglio agevolare la più sviluppata classe dirigente araba nell'ottica imperialistica dell'*indirect rule*.

Il presidente del Sudan, 'Umar Ḥasan Aḥmad al-Baṣīr (n. 1944, pr. dal 1989), ha ripetutamente dichiarato di rispettare l'esito referendario, ma i malumori della popolazione del settentrione non accennano a sopirsi: le preoccupazioni riguardano soprattutto gli effetti finanziari della secessione (l'inflazione è già lievitata fino al 12%) sul nord musulmano, poiché la maggior parte dei pozzi di petrolio, contrariamente agli oleodotti, si concentrano invece al sud. Ancora da definire la questione del controllo delle acque del Nilo nelle aree contese dei Monti Nuba e del Kurdufān meridionale, le quali dopo aver appoggiato la ribellione vorrebbero entrare a far parte del nuovo Stato: il futuro equilibrio di entrambe le regioni africane e la credibilità internazionale dell'ex madrepatria dipenderanno dalla capacità di stabilizzare le loro relazioni diplomatiche.

L'indipendenza del nuovo Stato, quale



nuovo concorrente nello sfruttamento delle acque del Nilo non gode del favore dell'Egitto ed è vista con apprensione anche per i futuri sviluppi circa la rivalità del governo di Ḥartūm con l'Etiopia, al confine est. Inoltre, il paventato effetto domino potrebbe ripercuotersi fino alle zone dell'ormai più non esistente Somalia, alimentando così le fiamme di secessione che lambiscono il Corno d'Africa.

Va comunque detto che la denominazione ufficiale *Repubblica del Sudan Meridionale* è riduttiva e non esprime alcuna cesura col passato, lasciando pressoché invariato il vecchio e orribile ricordo colonial-imperialistico che fa riferimento al “titolo” *Sudan*. Sarebbe stato meglio adottare lo storico toponimo Nubia: d'altronde Benin, Ghana, Malawi, Mali, Zimbabwe, ecc. sono nomi di antichi e potenti regni africani, sia pure non collocati esattamente laddove Dahomey, Costa d'Oro, Nyasaland (Niassa), Sudan francese e Rhodesia Meridionale lo erano.

Perché gli statisti del Paese non ci hanno pensato?

Note

¹ Votanti: 3.851.994; voti validi: 3.837.406; favorevoli all'indipendenza: 3.792.518 (98,83%), contrari: 44.888 (1,17%); voti non validi e schede bianche: 14.588 (0,38%)

² La *prima guerra civile sudanese* – collegata alla seconda – era durata dal 1955 al 1972, quindi iniziata ancor prima dell'indipendenza (1° gennaio 1956).

³ Compresa la Repubblica Araba Saharawi Democratica che è membro dell'Unione Africana, ma non dell'ONU.

MARCO DENISONI

La Comune di Parigi nel suo Centoquarantesimo Anniversario

Parigi operaia, con la sua Comune, sarà celebrata in eterno come l'araldo glorioso di una nuova società. I suoi martiri sono impressi nel grande cuore della classe operaia. I suoi sterminatori, la storia li ha già inchiodati alla gogna per sempre; né riusciranno a liberarli da essa tutte le preghiere dei loro preti.

Marx¹

La Comune di Parigi fu l'embrione della forma politica cercata e finalmente trovata, nel quadro della quale deve essere condotta a termine l'emancipazione economica del proletariato, deve essere ottenuta la vittoria completa sul capitalismo.

Stalin²

1. Introduzione

L'anno in corso m'ha riportato alla mente un celebre evento transalpino, da cui nacque una nuova coscienza di classe. La Comune di Parigi, prima rivoluzione sociale, la quale centoquarant'anni fa offriva ai propri protagonisti la conferma che il proletariato è in grado d'impadronirsi del potere, di creare un governo operaio. Da una parte il popolo di Parigi e le legioni internazionali che sostenevano la Guardia Nazionale (italiani garibaldini e polacchi) e dall'altro lato i vampiri delle fabbriche, i cavalieri della Borsa, i banchieri e tutti gli altri parassiti i quali, disperati per un trimestre, calzavano i cilindri sulle orecchie.

2. L'esito della guerra franco prussiana

Dal 4 settembre successivo alla battaglia di Sedan (31 agosto-1° settembre 1870), il regime imperiale di Napoleone III fu rovesciato. Si formò quel giorno a Parigi un governo di difesa nazionale, guidato dal gen. Louis-Jules Trochu e composto da deputati repubblicani. Il nuovo esecutivo contava su un'estrema mobilitazione di forze e sull'intervento di altre potenze. Léon Gambetta (1838-83, figlio d'un droghiere genovese) che ne fu il ministro dell'interno ed il principale animatore, sostenne la linea della resistenza ad oltranza e cercò di organizzare un nuovo esercito nelle province, mentre Parigi sosteneva l'assedio e i bombardamenti delle truppe tedesche.

La capitale resisté dai primi d'ottobre fino al 28 gennaio del 1871, quando il governo fu costretto a chiedere la sospensione delle attività militari. Sin da prima dell'armistizio si era manifestato un profondo dissidio tra l'esecutivo e le masse della capitale che avevano contribuito largamente, con le loro manifestazioni di protesta, al probabile ritorno della forma di governo repubblicana. L'oggetto del contendere consisteva nell'atteggiamento da tenere nei confronti dei prussiani che dopo Sedan si erano trasformati in invasori e assediavano Parigi con un forte contingente militare. Il governo era indeciso perché l'odio contro gli stranieri era equilibrato dal timore nei confronti della classe operaia. Quest'ultima era invece favorevole ad un atteggiamento intransigente: respingere l'invasione prussiana coniugando

la mobilitazione militare del popolo con un avanzato programma di democrazia sociale. Il conflitto serpeggiò in maniera sempre più acuta durante i lunghi mesi dell'assedio (28 settembre 1870-28 febbraio 1871).

Un'assemblea nazionale, eletta a suffragio universale l'8 febbraio, si era riunita a Bordeaux formando nello stesso tempo un governo, detto il *potere esecutivo* (17 febbraio), presieduto dallo storico e politico monarchico-orleanista Adolphe Thiers (1797-1877) e aveva ratificato le basi preliminari per il successivo accordo di pace (1° marzo). Col trattato di Francoforte (10 maggio 1871) la Francia dové cedere l'Alsazia ed una parte della Lorena, la permanenza nel Paese di truppe d'occupazione, ed impegnarsi al pagamento dell'indennità di cinque miliardi di franchi-oro. L'acquisto di tali territori francesi (che non era inizialmente nei piani politici di Bismarck) creò per lungo tempo un profondo motivo di rancore della Francia contro la Germania, che poi inasprì le vendette dopo la I Guerra mondiale.

3. La Comune di Parigi

Prima che il trattato di pace fosse firmato, mentre una parte dei sobborghi parigini era occupata dalle truppe prussiane fermate dall'armistizio nelle loro posizioni, scoppiò a Parigi la rivoluzione del 18 marzo 1871. Esso sfociò in una vera e propria guerra civile poiché Thiers tentò un colpo di mano militare per riportare l'ordine nella città, percorsa da continue manifestazioni di massa. Forte di un proprio contingente militare – la Guardia Nazionale – di circa 180 mila soldati prevalentemente di estrazione popolare, i cittadini parigini erano decisi a darsi propri ordinamenti politico-amministrativi in aperta rottura con il governo. Ciò a causa delle pesanti condizioni del trattato e delle misure impopolari prese dal governo Thiers, come la decisione di trasferire il parlamento da Parigi a Versailles.

La protesta contro il modo in cui era stata condotta la guerra e contro l'armistizio e il malcontento sociale esasperato dalle conseguenze del conflitto e dall'assedio furono all'origine di questa. Un organo direttivo (il Comitato centrale della Guardia Nazionale) assunse la direzione del movimento che chiese la creazione di un'assemblea municipale eletta con larghi poteri. Il Comune, in francese *la Commune*, da qui in italiano: la Comune di Parigi. Il nome si riferisce al Comune insurrezionale che abbatté la monarchia il 10 agosto 1792.

Per evitare che le truppe fossero contagiate dalle idee rivoluzionarie ed esso stesso fosse rovesciato, il governo del monarchico Thiers, fuggì a Versailles e ordinò il ritiro da Parigi, che in tal modo rimase nelle mani dei rivoluzionari. Tra i dirigenti comunardi (o federati) il gruppo dei prudoniani (tra i quali uno dei più rappresentativi era Benoit Malon, 1841-93, attivista dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori-I Internazionale) cercò di dare al movimento un indirizzo di moderazione in contrasto con lo spirito rivoluzionario della maggioranza. Assieme cercarono anche di creare legami con i contadini e le province ed elaborarono un programma di riorganizzazione dello Stato che al tradizionale centralismo napoleonico contrappose una forma d'ampio autogoverno su base comunale che, lasciando all'esecutivo centrale una funzione unificatrice e di coordinamento, doveva liberare e potenziare il potere politico e le energie delle classi lavoratrici. Ad un sistema di governo posto al di sopra della società e nato da una sorta di "investitura gerarchica", con una funzione essenzialmente repressiva, doveva sostituirsi un'organizzazione politica aderente alla col-

lettività civile e tendente ad immedesimarsi con essa. La Comune di Parigi doveva essere appunto il modello d'organizzazione per gli altri centri cittadini del Paese.

4. Le elezioni alla Comune e i suoi capi

Il Comitato Centrale della Guardia Nazionale fissò le elezioni popolari della Comune per il 26 marzo. Il 28 fu proclamata la Comune ove furono 93 eletti, fra attivisti dell'AIL, giacobini e blanchisti, e numerosi appartenevano a una o più fazioni. Per cui la I Internazionale era rappresentata al 47,7%; i giacobini-robepierrani al 40,7; i blanchisti³ al 12,8% e il 16,2% non aveva appartenenze politiche ma perlopiù era formato da prudoniani, socialisti, anarchici bakuniniani e repubblicani. Circa un terzo degli eletti erano lavoratori, operai ed artigiani; però tutte le classi furono rappresentate: dipendenti statali, commercianti, insegnanti, avvocati, giornalisti e persino artisti. V'era pure qualche borghese moderato che presto si dimise. I consiglieri, eletti a suffragio universale, erano revocabili in ogni momento⁴ e dirigevano tutte le branche dell'amministrazione pubblica.

La Comune, riunitasi all'Hôtel de Ville e presieduta da Charles Victor Beslay (1795-1878 AIL), elesse la Commissione esecutiva formata da Jules-Henri-Marius Bergeret (1830-1905 AIL-giacobino), Émile-Victor Duval (1840-71 AIL-blanchista), Émile Eudes (1843-88 blanchista), Gustave Lefrançais (1826-1901 AIL), Félix Pyat (1810-89 giacobino), Edme-Marie-Gustave Tridon (1841-71 blanchista) ed Édouard Vaillant (1840-1915 AIL).

Fu abolito l'esercito permanente, sostituito da una milizia popolare (la conferma della *Guardia Nazionale*). La trasformazione dell'ordinamento giudiziario (giudici elettivi, responsabili e revocabili) dimostrò l'ispirazione radicalmente democratica della Comune e la sua tendenza a dare al controllo popolare dell'attività pubblica un carattere permanente e illimitato. L'edificazione socialista della società e dello Stato (nel senso della collettivizzazione dei mezzi di produzione) doveva essere il risultato di questo ribaltamento del potere, dalla borghesia alle classi operaie e del processo di stravolgimento al quale esso avrebbe inevitabilmente dato luogo anche sul terreno dei rapporti economici. La Comune proclamò la separazione tra Chiesa e Stato; furono istituite commissioni (guerra, relazioni esterne, ecc.) per cercare di governare la capitale.

Il principio dell'autonomia fu affermato senza riserve anche nel settore dell'istruzione pubblica, gratuita, obbligatoria per ragazzi e ragazze, laica e liberata da ogni tipo di controllo statale o ecclesiastico e aperta a tutti.

Queste premesse programmatiche non poterono essere messe alla prova. Il 2 aprile – le truppe del governo di Versailles – formate in gran parte da ex prigionieri rilasciati per l'occasione da Berlino – iniziarono un “secondo assedio” della capitale, col sostegno delle stesse truppe tedesche⁵. La lotta fu terribilmente dura.

Il 20 dello stesso mese fu formata una nuova Commissione esecutiva: Jules Andrieu (1838-84 AIL), Augustin Avrial (1840-1904 AIL), gen. Gustave Paul Cluseret (1823-1900 AIL e garibaldino), Léo Fränkel (1844-96 AIL ungherese), Paschal Grousset (1844-1909 giacobino), François Jourde (1843-93 repubblicano), Eugène Protot (1939-1921 blanchista), Raoul Rigault (1846-71 blanchista), Vaillant, Auguste Viard (1836-92 giacobino).

Molti ufficiali e soldati della Guardia Nazionale erano rivoluzionari italiani e polacchi.

Questi ultimi avevano guidato la rivolta in Polonia del gennaio 1863 e che era durata sino al 1865, mentre i primi avevano combattuto con Garibaldi contro la Chiesa a favore dell'unità italiana. Essi misero assieme la loro esperienza al servizio della Comune, alla quale aderì la grande maggioranza della popolazione.

La Commissione esecutiva si sciolse il 1° maggio con la creazione del I Comitato di Salute Pubblica composto di Armand-Antoine-Jules Arnaud (1831-85 AIL e giacobino), Léo Melliet (1843-1909 AIL), Gabriel Ranvier (1828-79 blanchista), Pyat, Charles-Hypolite-Louis Gérardin (1843-1921 giacobino). L'8 maggio fu formato il II CSP con Louis Charles Delescluze (1809-71 giacobino), Eudes e Charles Ferdinand Gambon (1820-87 giacobino), i quali sostituirono Gérardin, Melliet e Pyat e il 10 maggio Alfred-Édouard Billioray (1841-76 repubblicano) prendeva il posto di Delescluze, destinato alla Difesa.

Il governo rivoluzionario oppose una resistenza disperata all'avanzata dell'esercito di Thiers, che poté penetrare nella città soltanto il 21 maggio. La lotta continuò poi per sette giorni (*La Semaine sanglante*: la settimana di sangue) all'interno della metropoli, con un impressionante crescendo di violenza e di ferocia. Nel crollo della Comune non mancarono errori dovuti a «mancanza di centralizzazione e autorità»⁶. Il non aver espropriato l'oro della Banca Nazionale di Francia è indicativo dell'ingenuità dei comunardi: l'istituto di credito che possedeva pure miliardi di franchi, non fu toccato e nemmeno presidiato. I comunardi chiesero garbatamente dei prestiti ai banchieri, che li concessero prontamente. I rivoluzionari non vollero requisire poiché candidamente paventavano che l'opinione pubblica li avrebbe disapprovati. Al contrario, tali ingenti somme di danaro furono trasferite da Parigi a Versailles e finanziarono l'esercito che represses la Comune nel sangue. Ulteriore errore aver dato libera voce alla stampa reazionaria che, nella stessa Parigi scriveva sul foglio dei padroni, "*Le Figaro*" del 16 maggio:

Chiediamo formalmente che tutti i membri della Comune [...] siano condotti con i loro aiutanti di campo, colonnelli e altre cagne che hanno indossato la divisa, dopo un processo sommario, dalla prigione, dove saranno stati chiusi, al campo di Marte, dove saranno passati per le armi...

5. *La caduta e la proclamazione della III Repubblica francese*

La Comune cadde il 28 maggio. Il governo volle dare un castigo esemplare alla popolazione cittadina, in modo da piegarne definitivamente la volontà di ribellione: ai circa trentamila cittadini caduti nel corso della battaglia si aggiunsero migliaia d'esecuzioni sommarie e di deportazioni. La repressione continuò con 47 mila processi; anche dopo che l'ordine fu ristabilito. Sino al 1875, altri trentamila tra giustiziati ed imprigionati, in seguito settemila furono gli esiliati in Nuova Caledonia.

L'entità della repressione dimostrò di per se stessa l'ampiezza dei consensi che la Comune rivoluzionaria aveva ottenuto nella popolazione di Parigi. L'episodio non era legato soltanto all'occasione della guerra, ma nasceva dall'aggravamento dei contrasti di classe durante il Secondo Impero (1852-70) e dalla diffusa insofferenza nei confronti di un regime politico, che, malgrado tutte le correzioni, era rimasto sostanzialmente autoritario. Tra giacobini, socialisti e repubblicani rivoluzionari si era creata una convergenza contro il governo mo-

derato sorto dalla sconfitta, che agli occhi dei comunardi rappresentava nello stesso tempo la prosecuzione, in forma nuova, del regime precedente e la capitolazione allo straniero.

La fusione tra motivi sociali e patriottismo fu il fatto caratteristico della Comune. Le ripercussioni dell'episodio nell'opinione pubblica europea si accrebbero enormemente. La constatazione che per la prima volta nella storia si era creato un governo socialista e proletario il quale, pur in mezzo alla tempesta della guerra civile, aveva elaborato un programma e aveva iniziato la sua realizzazione, fu a lungo oggetto sia tra i socialisti che tra i loro avversari. La coraggiosa lotta del proletariato parigino fu un potente stimolo per il movimento operaio d'ogni nazione, per il quale il 1871 segnò l'inizio di una nuova fase di espansione e di sviluppo politico e organizzativo. Al contempo il regime della repubblica borghese si dimostrava più solido di quanto si attendessero i rivoluzionari e gli stessi reazionari. Dopo il crollo della Comune, in Francia si era definitivamente consolidato un esecutivo repubblicano fortemente accentrato, con la proclamazione del 31 agosto 1871 e l'elezione di Thiers a presidente. Il regime della III Repubblica, con istituzioni monarchiche e spirito imperiale, come la definivano i costituzionalisti britannici.

Bisogna ricordare che il regime monarco-repubblicano aveva dovuto sostenere una seria lotta per affermarsi in Francia. I monarchici di varie correnti e sfumature avevano la maggioranza nella suddetta Assemblea nazionale, ma ciò che aveva salvato la nascita III Repubblica era stato innanzitutto il timore che la restaurazione di un sovrano provocasse nuove rivolte e agitazioni (il ricordo della Comune rivoluzionaria continuava a incombere come uno spettro minaccioso) e poi anche l'impossibilità di unire tutti i monarchici attorno a una precisa candidatura. Thiers, capo del potere esecutivo, che aveva deciso di appoggiare la repubblica, fu rovesciato dal voto contrario dell'Assemblea il 24 maggio 1873, e alla presidenza della Repubblica gli succedette il conte Marie Edmé Patrice Maurice de Mac Mahon, duca di Magenta e maresciallo di Francia (1808-93).

6. Gli insegnamenti della Comune

Afferma Aldo Bernardini⁷ – professore ordinario di Diritto internazionale, Decano dell'Università di Teramo – che le esperienze rivoluzionarie del passato sono bagaglio imprescindibile per ogni movimento che tenda al superamento-eliminazione della struttura socio-economica capitalistica. Marx, Engels, Lenin e Stalin presero atto della sconfitta della Comune di Parigi, ossia del primo tentativo, per sé embrionale, di rovesciamento della società borghese: ne videro e criticarono i limiti. Però né ignorarono e certo non ripudiarono gli elementi di violenza (come sempre, superata da quella capillare del sistema dei restauratori). Considerarono essa il primo, ineliminabile gradino della lotta rivoluzionaria del proletariato con l'impianto, per quanto breve, di un potere opposto a quello della borghesia. Non si sognarono in alcun modo di rinnegarla, di disconoscerla, di cancellarne la memoria, di non farne oggetto di studio, ed anzi addirittura di guardarla con disprezzo, come fanno oggi alcuni penosi esponenti da teatrino mediatico, i quali – in molteplici occasioni a mezza strada fra ignoranza e palcoscenico televisivo⁸ – non sono altro che là a piangere solamente le teste di nobili e aristocratici mozzate dal Comitato di Salute Pubblica robespierrano e non accennano ai massacri, dopo la sconfitta della Comune, di oltre 50 mila lavoratori e operai;

eccidî voluti e organizzati da liberal-borghesi e monarchici, mascherati da repubblicani. Oggi gli intellettuali da salotto si sforzano di svalutare e di svilire l'opera rivoluzionaria teorica e pratica della Comune di Parigi e dei suoi dirigenti. Essi falsificano e trattano da posizioni opportunistiche le vicende collegate alla sua attività e in modo particolare alla lotta che condusse contro le correnti liberali e piccolo borghesi – che a distanza di 140 anni – si sprigionano negli esecutivi europei attuali. Essi tentano di giustificare la propria linea politica, i compromessi, le alleanze e i mercanteggiamenti fra partiti.

Ricorrendo ad ogni sorta di argomenti e a volute distorsioni sulla storia del movimento rivoluzionario mondiale, essi tentano di giustificare il proprio riformismo spartitorio. In realtà tutte le tesi e concezioni a sostegno dei processi di ristrutturazione capitalistica del sistema economico e politico che furono attuati in Unione Sovietica dalla fine degli anni Cinquanta sino al crollo del 1991, alla ricerca di un socialismo “umano” e “liberale” sono in sostanza una ripetizione delle dottrine della piccola borghesia cristiana su cui si eretto il catto-“comunismo” e i propri esperimenti unitari fra partiti sino a ieri in apparenza agli antipodi.

Indipendentemente dalle tirate e dagli attacchi le idee portate avanti dalla Comune di Parigi e gli ideali socialisti sono sempre vivi, operanti e in continuo sviluppo. Essi conservano interamente il loro valore nella nostra epoca e indicano a tutti gli oppressi e gli sfruttati, a tutti i popoli e a tutte le persone calpestate, l'unica giusta via della lotta e della vittoria.

Il Programma della Comune di Parigi (19 aprile 1871)

La Comune ha il dovere di proclamare e di precisare le aspirazioni e i voti della popolazione di Parigi, nonché di precisare il carattere del moto del 18 marzo, incompreso, misconosciuto, calunniato dagli uomini politici che risiedono a Versailles. Ancora una volta Parigi lavora e soffre per l'intera Francia, preparandone la rigenerazione intellettuale, morale, amministrativa ed economica, la gloria e la prosperità, coi suoi combattimenti e i suoi sacrifici.

Che cosa chiede?

Il riconoscimento e il consolidamento della Repubblica.

L'autonomia assoluta della Comune estesa a tutte le località della Francia, con l'assicurazione dell'integralità dei diritti di ciascuna e del pieno esercizio, per ogni francese, delle sue facoltà e delle sue attitudini, come uomo, come cittadino, come lavoratore.

L'autonomia della Comune non avrà per limite che il diritto di autonomia di tutte le altre Comuni aderenti al contratto, l'insieme delle quali deve assicurare l'uniformità della struttura francese.

I diritti inerenti alla Comune sono: il voto del bilancio comunale degli incassi e delle spese; la fissazione e la ripartizione delle imposte; la direzione dei servizi locali, della polizia interna e dell'insegnamento; l'amministrazione dei beni appartenenti alla Comune; la scelta, per elezione o per concorso, con responsabilità e diritto permanente di controllo, e la revoca dei magistrati e dei funzionari di ogni ordine; la garanzia assoluta della libertà individuale, della libertà di coscienza e della libertà di lavoro; l'intervento permanente dei cittadini negli affari comunali attraverso la manifestazione delle loro idee e la libera difesa dei loro interessi; le garanzie date a queste manifestazioni della Comune, sola incaricata di sorvegliare e di assicurare l'esercizio libero e giusto del diritto di riunione e di propaganda: l'organizzazione della difesa urbana e una guardia nazionale che elegga i suoi capi e che sola sorvegli il mantenimento dell'ordine nella città.

Parigi non chiede niente di più a titolo di garanzie locali, a patto, beninteso, di ritrovare la rea-

lizzazione e la pratica degli stessi principi nella grande amministrazione centrale costituita dai delegati delle Comuni federali.

Ma a vantaggio della sua autonomia e approfittando della sua libertà d'azione essa si riserva di compiere per se stessa, come vorrà, le riforme amministrative ed economiche che la popolazione esige, di creare le istituzioni adatte a sviluppare e a diffondere l'istruzione, la produzione, lo scambio e il credito, di universalizzare il potere e la proprietà seguendo le necessità dell'ora, le aspirazioni degli interessati e i dati forniti dall'esperienza.

I nostri nemici si ingannano o ingannano il paese quando accusano Parigi di voler imporre la sua volontà o la sua supremazia al resto della nazione e di tendere a una dittatura che sarebbe un attentato all'indipendenza e alla sovranità delle altre Comuni.

Essi si ingannano, quando accusano Parigi di perseguire la distruzione dell'unità francese raggiunta con la Rivoluzione. L'unità che ci è stata imposta finora con l'impero, la monarchia e il parlamentarismo non è che la centralizzazione dispotica, stolido, arbitraria e onerosa. L'unità politica che vuole Parigi è l'associazione volontaria di tutte le iniziative locali, il concorso spontaneo, libero, di tutte le energie individuali in vista del fine comune, che è il benessere, la libertà e la sicurezza di tutti.

La rivoluzione comunale, cominciata per iniziativa popolare il 18 marzo, ha inaugurato una nuova era di politica sperimentale, positiva, scientifica. È la fine del vecchio mondo governativo, clericale, militarista, burocratico, la fine dello sfruttamento, dell'aggiotaggio, dei monopoli, dei privilegi ai quali il proletariato deve il suo asservimento e la patria le sue sventure e i suoi disastri.

La lotta in cui Parigi e Versailles si sono impegnate è di quelle che non possono terminare con dei compromessi illusori; ma il suo esito non può essere dubbio. La vittoria, perseguita con indomabile energia dalla guardia nazionale, arriderà all'idea e al diritto.

Noi chiamiamo a testimonia la Francia cosciente che Parigi in armi possiede in pari misura calma e valore, che mantiene l'ordine con energia pari all'entusiasmo, che il suo spirito di sacrificio è sostenuto sia dalla ragione che dall'eroismo, che non ha preso le armi se non per devozione alla libertà e alla gloria comune.

Che la Francia faccia cessare questo conflitto sanguinoso. È suo compito disarmare Versailles con una solenne manifestazione della sua irresistibile volontà.

Chiamata a beneficiare delle nostre conquiste, si dichiari solidale coi nostri sforzi; sia nostra alleata in questa lotta, la quale non può finire che col trionfo dell'idea comunale o con la rovina di Parigi.

Quanto a noi, cittadini di Parigi, la nostra missione è di compiere la rivoluzione moderna più vasta e più feconda di tutte quelle che hanno illuminato la storia; abbiamo il dovere di lottare e di vincere⁹.

Bibliografia

Giuseppe Del Bo (a c. di...), *La corrispondenza di Marx e Engels con italiani, 1848-1895*, Feltrinelli Editore, Milano 1964; Georges Haupt, *L'Internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, Einaudi, Torino 1978; Karl Marx, *La guerra civile in Francia*, Samonà e Savelli, Roma 1970; Prosper Oliver Lissagaray, *La Comune di Parigi. Le otto giornate di maggio dietro le barricate*, Feltrinelli, Milano 1971; Stalin, *Principi del leninismo*, Rinascita, Roma 1950; Evgheni Viktorovic Tarle, *Storia d'Europa 1871-1919*, Editori Riuniti, Roma 1959; Rosario Villari, *Storia contemporanea*, Roma-Bari, 1977.

Note

¹ Karl Marx, *La guerra civile in Francia*, Samonà e Savelli, Roma 1970, p. 91.

² Stalin, *Principi del leninismo*, Rinascita, Roma 1950, p. 62.

³ Seguace di Louis-Auguste Blanqui (1805-81): rivoluzionario, attivista e politico francese, considerato uno degli esponenti di spicco del socialismo utopico, orientato verso tendenze comuniste e libertarie. Fu arrestato il 17 marzo 1871 da Thiers per timore potesse influenzare direttamente i successivi sviluppi in seno alla Comune.

⁴ Principio applicato nella Costituzione della Repubblica Popolare Socialista d'Albania del 27 dicembre 1976, all'Art. 8, co. 2: «Gli elettori hanno il diritto di revocare in ogni momento il loro rappresentante, qualora questi questi abbia perduto la fiducia politica, qualora non adempia ai doveri assegnatigli o qualora agisca in contrasto con la legge». Precedendo d'un anno la Costituzione dell'URSS del 1977 (Art. 102) e di due quella della Repubblica Popolare Cinese del 1978 (Art. 29).

⁵ Il 18 gennaio 1871 a Versailles, il Regno di Prussia si era trasformato in Impero di Germania (II Reich).

⁶ Vedi la lettera di Engels a Carlo Terzaghi il 14 gennaio 1872, in Giuseppe Del Bo (a cura di...), *La corrispondenza di Marx e Engels con italiani, 1848-1895*, Feltrinelli Editore, Milano 1964, pp. 127-128.

⁷ Aldo Bernardini, *Antistalinismo o anticomunismo?*, www.aginform.org/stalin2.html

⁸ Riporto alla memoria la clamorosa, patetica e goffa magra televisiva di un professore di destra il quale – per non passare da “fascista” – parlò dell'invasione della Polonia (1939) rammentando solo la Wehrmacht e non pure l'attacco orientale dell'Armata Rossa. Non affrontò, ovviamente, la questione che quel Paese fu diviso fra Hitler e Stalin. Di sicuro la figura più barbina-ipocrita di tutti i tempi in ogni luogo, spazio e universo, parallelo e non, conosciuti. Mi vergognai per lui moltissimo, e mai così per me stesso, nemmeno da bambino.

⁹ Prosper Oliver Lissagaray, *La Comune di Parigi. Le otto giornate di maggio dietro le barricate*, Feltrinelli, Milano 1971, p. 11-13.

PIERO SBRANA

L'educazione scolastica religiosa dall'Unità d'Italia ai Patti Lateranensi

Grazie al ruolo centrale svolto dal Regno di Sardegna nel processo d'unificazione politica della penisola, la legislazione ecclesiastica piemontese divenne quella del nuovo Regno d'Italia (1861). Le leggi ecclesiastiche sardo-piemontesi rimasero ispiratrici della nuova normativa in materia ecclesiastica e spesso richiamate dalla legislazione posteriore. In realtà, tutto il *corpus* delle leggi in materia ecclesiastica vigente fino ai Patti del Laterano (1929), portò sempre con sé una contraddizione interna, il duplice spirito di uno Stato che voleva al contempo disinteressarsi del fatto religioso e sottomettere questo alla propria autorità ed alle proprie leggi.

La Legge N. 735-19.6.1848 sanciva il principio fondamentale della libertà religiosa e dell'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, senza distinzione di credo religioso o di appartenenza a confessioni diverse dalla cattolica: questa disposizione fu estesa a tutto il territorio nazionale, divenendo una norma basilare dell'Italia del tempo.

Norma basilare in materia scolastica fu la Legge N. 3725-13. 11.1859, voluta dal ministro Gabrio Casati, che costituì il pilastro portante di tutta la riforma scolastica del periodo e fu estesa a poco a poco a tutte le regioni italiane annesse successivamente al Piemonte. Questa introdusse il principio del monopolio pubblico della scuola, cioè solo allo Stato competeva istituire scuole, come gli competeva il diritto-dovere dell'istruzione. La legge Casati rimase in vigore sino al 1923, anno in cui fu varata la grande riforma della scuola da parte del filosofo Giovanni Gentile, allora ministro della Pubblica Istruzione.

Con l'avvento della Sinistra al potere (1876), fu varata un altro importante passo sulla materia religiosa, la Legge N. 3961-15.7.1877, detta Michele Coppino che, all'Art. 2, non prevedeva tra le materie di insegnamento della scuola elementare l'istruzione religiosa, ma neppure espressamente la escludeva. Di fatto nella grande maggioranza delle scuole elementari italiane si continuò ad impartire l'insegnamento della religione, poiché la gestione comunale di quel livello di scuole ed il grande impegno dei cattolici nelle elezioni amministrative del 1895 ne facilitarono il mantenimento almeno come diritto dei padri, con facoltatività di tale insegnamento, ma obbligo dei Comuni di assicurarlo tutte le volte che le famiglie lo avessero richiesto, così come confermano il regolamento e programmi per ginnasi e licei Regio Decreto 16.2.1888 dello stesso Coppino e il regolamento generale RD 9.10.1895 del ministro Guido Baccelli. Nella scuola secondaria, aboliti i direttori spirituali, non si parlò più di insegnamento della religione, e si rilevava, in merito a ciò, l'incongruenza di un insegnamento della religione affidato nelle elementari ad un maestro che non vi si preparava più perché quest'insegnamento fu abolito dal ministro nelle scuole normali.

La linea di condotta del movimento cattolico si era orientata, a livello di scuola secondaria, più sulla libertà della scuola che sulla difesa o restaurazione dell'insegnamento religioso; e questo perché ritenevano che, fino a quando a livello statale si fossero trovati *sub hostili dominatione*, era meglio lottare per proprie scuole, fuori da ogni vincolo di controllo statale.

L'atteggiamento dei cattolici verso lo Stato italiano, al tempo di Giovanni Giolitti, fu favorito anche dagli orientamenti di papa Pio X, che segnarono la crisi dell'intransigenza cattolica. Durante l'età giolittiana, ad ulteriore chiarimento della legge Coppino, il ministro Rava emanò il regolamento per l'istruzione elementare RD N. 150-6.2.1908. che all'Art. 3 riprendeva lo stesso articolo del regolamento del 1895, ribadendo l'impegno dei Comuni a provvedere all'insegnamento della religione, su richiesta dei genitori nei giorni e orari stabiliti, e con gli insegnamenti reputati idonei dal consiglio scolastico provinciale. Nuovi problemi si riaccessero per quanto riguarda la materia scolastica, allorquando si presentò la possibilità dell'«avocazione della scuola elementare allo Stato», ritenuta come soluzione, dallo stesso governo, della lotta contro l'analfabetismo, che Giolitti aveva indicato come motivo comune di tutte le posizioni.

L'inizio della prima guerra mondiale quasi coincise con la successione a Pio X di Benedetto XV (3 settembre 1914). Il nuovo papa mirò essenzialmente ad affermare la funzione universalistica e pacificatrice della Chiesa, riconoscendo al tempo stesso una più ampia libertà di scelte politiche ai cattolici delle varie nazioni.

Negli anni successivi alla conclusione del conflitto mondiale, un evento, che contribuì alla creazione del clima favorevole alla distensione, fu la costituzione del Partito popolare, avvenuta il 18 gennaio 1919.

Si attuava, con la nuova formazione politica, il pieno reinserimento dei cattolici nella vita dello Stato, con l'auspicio anche della libertà d'insegnamento, senza monopoli statali; il ritorno della scuola elementare ai Comuni; l'esame di Stato cui potevano aderire indifferentemente gli alunni delle scuole statali e quelli delle scuole private.

Mussolini – nonostante le origini anticristiane del proprio movimento – dopo la fallita occupazione delle fabbriche nel 1920, e la rapida ascesa del fascismo, nel suo primo discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 21 giugno 1921, ruppe con i precedenti anticlericali ed inaugurò un nuovo indirizzo di politica ecclesiastica. Per realizzare il suo disegno politico, egli presupponeva lo svuotamento del PPI: egli voleva dimostrare l'inutilità dell'esistenza del partito dei cattolici nel momento in cui lo Stato stesso assumesse tra i suoi obiettivi quello della valorizzazione del cattolicesimo.

Il 29 ottobre 1922 il re diede l'incarico di governo a Mussolini, che chiamò alla Pubblica istruzione Gentile: questi accettò l'incarico ministeriale solo dopo che ebbe assicurata l'intenzione di ristabilire le pubbliche libertà e la possibilità di optare anche per l'esame di Stato. Attraverso il RD N. 1054-6.5.1923 (esame di Stato per l'istruzione secondaria) e RD 2185-1°.10.1923 (scuola elementare) si compiva la riforma, che si presentava come antipositivistica e idealistica, come dimostra la decisione di inserire l'insegnamento della religione nelle scuole elementari. Favorevole alla riforma fu il mondo cattolico, con consensi più decisi da parte dell'Università Cattolica e dell'Azione Cattolica voluta da Pio XI e riserve dei Gesuiti di «Civiltà Cattolica», accentuate dalla FUCI e dal PPI.

Il ministro cattolico liberale Alessandro Casati, succeduto a Gentile, si adoperò per una politica dei ritocchi, insistendo su un tentativo di caratterizzazione scolastica dell'insegnamento della religione, mentre «Civiltà Cattolica» riaffermava che anche l'insegnamento scolastico della religione doveva essere dogmatico e catechistico. Altro ritocco alla riforma fu

effettuato col RD N. 2413-31.12.1925, in merito ai nuovi programmi dell'istruzione media, in cui l'avvertenza N. 11 esortava ad evitare, nello svolgimento dei programmi o degli esami, quanto potesse «turbare o mettere in disagio la coscienza religiosa e morale degli alunni». La verità era che non si modificava sostanzialmente l'impostazione data da Gentile e si proseguiva nella linea di una valorizzazione della religione cattolica nella vita nazionale.

Ultimo passo, prima della materia concordataria, sull'insegnamento della religione fu costituito dal testo unico delle leggi sull'istruzione elementare (RD N. 577-5.2.1928.) che, riordinando e precisando le disposizioni precedenti, affermava all'art 27:

A fondamento e coronamento della istruzione elementare in ogni suo grado è posto l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica. [...]. Per l'idoneità così dei maestri come delle altre persone ad impartire l'istruzione religiosa, il regio provveditore si attiene al conforme parere della competente autorità ecclesiastica.

L'ulteriore capitolo dell'evoluzione storica dell'insegnamento della religione cattolica passò, com'è noto, attraverso la firma dei Patti Lateranensi. Critiche furono le reazioni di certi cattolici, tra cui Alcide De Gasperi, Arturo Carlo Jemolo, don Luigi Sturzo e padre Giulio Bevilacqua, il quale addirittura sosteneva che «la grande maggioranza dei cattolici non riusciva a rendersi ragione di come la Chiesa avesse potuto venire a patti con una forza dimostratasi anticristiana in sé, nel fine, come nei mezzi»¹.

Nota

¹ Luisa Moreschi, *I Cattolici e la politica: momenti della questione cattolica italiana*, AVE, Roma, 1976, p. 59.

GIOVANNI ARMILLOTTA

Il trentennale dell'assassinio di Sadat e le rivolte arabe (1981-2011)

1. Introduzione

Mentre in Occidente il *leader* egiziano Sadat (Muḥammad Anwār as-Sādāt) – assassinato nel 1981 – è ricordato come un campione della pace, la reazione arabo-islamica agli Accordi di Camp David, propiziati dal *ra'īs*, è spesso confusa dall'opinione pubblica internazionale come un rifiuto arabo della pace stessa. Sebbene Sadat avesse insistito che il Trattato del 1979 prevedesse la risoluzione globale del conflitto con Israele, gli Stati arabi e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, lo considerarono in guisa di una pace separata che Sadat aveva promesso di non firmare. Gli arabi ritenevano che soltanto una posizione comune e la minaccia dell'uso della forza avrebbero persuaso gli Israeliani a negoziare la composizione del problema dei palestinesi, e del loro diritto ad una patria.

Però senza la potenza militare egiziana, la possibilità di usare la forza veniva meno, in quanto nessun singolo Stato arabo era in grado di confrontarsi militarmente, e da solo, con l'avversario. Per questo motivo gli arabi si sentirono traditi e provarono profonda costernazione nel constatare che la questione palestinese – nucleo delle guerre arabo-israeliane – rimaneva irrisolta, destabilizzando la regione, e provocando la grande frustrazione di non poter più contare sui tradizionali mezzi diplomatici e/o bellici. È sulla fine del monolitismo diplomatico arabo che si generò il fondamentalismo¹ islamico contemporaneo.

La fine della trentennale guerra egiziano-israeliana portò la pace all'Egitto ma non la prosperità. Privo di un reale miglioramento economico per le masse, Sadat iniziò a divenire impopolare. Al suo isolamento nel mondo arabo, corrispondeva un crescente distacco dalla popolazione. Se le critiche esterne restavano confinate a dichiarazioni di governi arabi contrari, ad editoriali di loro quotidiani, o ad agenzie di stampa, all'interno del Paese non potevano rimanere inascoltate. Si moltiplicarono, perciò, i casi di censura e gli arresti di politici avversari e di uomini dell'opposizione e i contrasti con l'*umma* nelle scelte in politica estera. Anche se una serie di referendum indetti da Sadat su proprie iniziative e proposte raccoglievano invariabilmente circa il 99 per cento di favorevoli. Addirittura, nel maggio 1979, il popolo egiziano approvò il Trattato di pace con il 99,9 per cento dei consensi.

In realtà, per Sadat, urgeva farla finita con ogni tipo di opposizione di matrice sia confessionale, sia politica. Ma all'approvazione della proposta di Sadat di concedere asilo politico perpetuo all'inviso ex scia dell'Iran, Reza Pahlavi², seguirono atti politici e di polizia che procurarono il definitivo scollamento fra governo e popolazione. Il 16 agosto 1979 furono arrestati 64 militanti di sinistra, accusati di appartenere al Partito comunista (illegale). Il 15 gennaio 1980 fu resa nota la scoperta ad Alessandria di una rete di estremisti islamisti. Il 26 gennaio l'Egitto stabilì relazioni diplomatiche con Israele.

La presa sull'opposizione confessionale si fece più forte dopo il viaggio ufficiale di Sadat negli Stati Uniti: là l'emigrazione copta stava denunciando, con forti ausili di mezzi di propaganda, «le persecuzioni subite dai cristiani in Egitto»³. Il 17 aprile 1980, fu richiamato

l'incaricato d'affari in Algeria, rompendo l'ultimo ponte esistente fra Egitto e i Paesi del *fronte della fermezza*⁴. Il 17 giugno, nelle regioni al confine con la Libia fu proclamato lo stato d'emergenza. Nel maggio 1980 un gruppo di cittadini di diverse correnti politiche, firmò un manifesto in cui si accusava Sadat di sostituirsi alla Costituzione del 1971 (emendata con un *referendum* del 22 dello stesso mese, col 98,96 per cento dei sì), in maniera tale che il governo dell'Egitto non poteva definirsi una dittatura, ma nemmeno una democrazia e neppure una pseudodemocrazia. Per uscire dall'isolamento regionale, il 9 gennaio 1981, a seguito dell'annunciata fusione fra Libia e Ciad, il governo del Cairo ruppe le relazioni con N'Djamena. Il 16 marzo Sadat propose la creazione di un Patto del Nilo, che avrebbe dovuto riunire, in funzione antilibica, l'Egitto, il Sudan e l'Uganda. D'altra parte il vice-primo ministro, e ministro degli affari esteri, Kamal Hassan Ali, rese noto che il suo Paese appoggiava i guerriglieri ciadiani di Hissène Habré⁵. A giugno, gravi scontri fra copti e musulmani provocarono alcuni morti e numerosi feriti vicino la capitale. Nel settembre 1981, il *ra'īs* ordinò la cattura di 1536 oppositori: la più grande retata da quando era giunto al potere. I *Fratelli musulmani* (*al-ihwān al-muslimūn*) subirono il maggior numero di arresti, fra questi la loro guida suprema Umar al-Tilmasani. Fu destituito il Papa copto Shenuda III, confinandolo in un monastero del deserto⁶. Finirono in prigione anche l'autorevole giornalista Muhammad Hassanein Heikal (ex direttore del quotidiano governativo «al-Ahrām» e già stretto collaboratore di Nasser (Ġamāl 'Abd an-Nāṣir), e il capo del *Wafd*, Fuad Siraj ad-Din.

Pure il Partito Socialista del Lavoro subì la repressione, ed il quotidiano «aš-Šaab» fu chiuso. Un *referendum* approvò all'99,45 per cento le purghe del presidente il 10 settembre 1981. Il 22 fu riaperta l'Università di Asyūt nell'Alto Egitto, che era stata chiusa una settimana prima a seguito di violenti incidenti provocati da studenti ed estremisti islamisti, com'era accaduto il 29 marzo dell'anno prima.

Sadat è accusato di non reprimere la *fitna*⁷ cristiana e di accanirsi contro l'islam. Con questa accusa la figura del rais, già divenuto potenziale bersaglio per la sua "blasfema" politica verso Israele, diviene il Nemico da abbattere anche per i membri di Al Jihad del Sa'id. Dopo gli incidenti confessionali del giugno 1981 a Hamra, nei dintorni del Cairo, che il governo usa come occasione per la liquidazione sul piano nazionale delle *jama'at*⁸, le divergenze di Al Jihad sulla priorità degli obiettivi si ricompongono nella decisione di condannare a morte Sadat⁹.

Sadat fu ucciso il 6 ottobre 1981 nel corso della parata militare che commemorava l'ottavo anniversario della *guerra del Ramadān* (o, dal lato israeliano, dello *Yom Kippur*: il giorno della Redenzione). Al suo funerale presero parte moltissimi Capi di Stato e di governo occidentali, compresi quattro Presidenti degli Stati Uniti¹⁰. La Lega Araba era rappresentata da un *leader* di un solo Stato: il sudanese Nimeyri (Ġa'far Muḥammad an-Numayrī). Oman e Somalia vi inviarono rappresentanze non di altissimo livello. Nel Paese i cittadini celebrarono il giorno conclusivo dello *haġġ* (*'īd ul-Adhā*: festa dei sacrifici), come se niente fosse accaduto. Non ci furono moltitudini che scesero nelle strade ad esprimere dolore e rimpianto per la sua scomparsa, com'era accaduto quando Nasser fu colto da un esiziale infarto (28 settembre 1970). Nel mondo arabo la morte del *faraone* fu salutata con giubilo.

Il movimento di congiurati faceva capo all'organizzazione islamista *al-Ġibād*. Essa era nata nel 1979 per contestare l'attitudine moderata dei *Fratelli musulmani*, la convivenza adottata nei confronti del regime e la tolleranza verso i cristiani, i quali, secondo *al-Ġibād*, non accettavano la *ḍimma*¹¹, ed effettuavano opera di proselitismo. I cospiratori furono assicurati alla giustizia. Nell'aprile 1982 due furono fucilati, tre impiccati, ed altri condannati a pene detentive. Di questi ultimi furono scarcerati nel 1984 lo sceicco cieco, Umar Abd al-Rahman (che nel 1995 sarà condannato negli Stati Uniti per aver progettato gli attentati agli uffici nuovaiorchesi dell'ONU e dell'FBI e alle gallerie Lincoln e Holland) e Ayman al-Zawahiri, che poi sarà il braccio destro di Usama bin Laden.

Fu l'attentato del 6 ottobre 1981 che inaugurò la lunga stagione dell'estremismo islamista che perdura. A quel tempo i *media* occidentali – oltre ad ignorare il malcontento popolare verso Sadat, visto come costruttore di pace e considerato ottimo uomo di governo – fecero passare la sua morte come una tradizionale ed esotica congiura di palazzo levantina, che non avrebbe avuto nessuna conseguenza. Ma l'estremismo della manovalanza, che si faceva le ossa nei lontani anfratti afgani contro l'Unione Sovietica, a fianco a fianco dei Servizi del “mondo libero”, sarà poi diretto dall'*élite* egiziana e finanziato da un ricco saudita.

Ma perché Sadat che aveva ricevuto un Premio Nobel per la pace, fu poi eliminato dai suoi stessi concittadini, dopo aver recuperato i territori strappati da Israele nella *guerra dei sei giorni* (1967)? Ripercorriamo le tappe della sua politica estera.

2. *Aspetti generali di politica estera da Nasser a Sadat*

L'Egitto – il più antico Stato della memoria storica, sempre ponte e cerniera del mondo (tra Occidente e Oriente, tra Asia-Africa-Europa, NATO-Patto di Varsavia, Nord-Sud) – è il centro geografico del mondo arabo e ha in esso il peso demografico maggiore. La «madre delle nazioni» (Ibn Ḥaldūn) è un Paese emergente, ex possedimento britannico, mantenuto in una condizione di sfruttamento e arretratezza per lungo tempo dal colonialismo internazionale. Esposto agli attacchi del neocolonialismo, è stato minacciato fino al 1979 dallo stato di guerra con Israele, che si protraeva da trentun anni.

Dal IV secolo a.C. al 1952 l'Egitto è stato sottomesso all'occupazione straniera, fatta eccezione, forse, per il periodo fatimida. Si sono succeduti Macedoni (332-305), Tolomei (305-30), Romani (30 aC-284 dC), Bizantini (284-640), Omayyadi (califfi: 640-750), 'Abbasidi (califfi: 750-969), Fatimidi (califfi: 969-1171), 'Ayyubidi (sultani: 1171-1250), Mamelucchi (sultani e bey: 1250-1798), Francesi (1798-1801), restaurazione degli Ottomani (1801-1805), Albanesi 'Alīdi (governatori, chedivè [ḥidīw] e re: dal 1805-1953). Dal 1914 al 1922 è stato un protettorato britannico.

Nel 1956 è stato attaccato congiuntamente da britannici, francesi ed israeliani (seconda guerra arabo-israeliana). Ma da quell'anno, con la crisi di Suez, fu sancita la fine di ogni presenza straniera. Così l'Egitto di Nasser divenne il Paese guida del nazionalismo arabo e su tale piano, inevitabilmente, si contrappose a quegli Stati che, come l'Arabia Saudita e la Giordania, continuavano ad essere governati da dirigenze di tipo dinastico strutturalmente legate all'Occidente. In tale contesto il 1962, con la sollevazione militare che nello Yemen rovesciò la secolare monarchia degli *imām*, segnò l'anno cruciale del radicalismo egiziano.

Lo Yemen diventò il terreno ideale per provare l'effettiva consistenza dell'egemonismo del Cairo. Nasser – per evitare un rapido fallimento dei repubblicani – di fronte ad un'agguerrita resistenza realista, appoggiata massicciamente dall'Arabia Saudita, non ebbe altra scelta se non quella di inviare un contingente militare. Però l'impantanarsi delle operazioni militari e l'emergere in seno allo stesso campo radicale arabo di un polo concorrenziale identificabile nel regime iracheno, guidato dal col. 'Abd al-Karīm Qāsim (rovesciato l'8 febbraio 1963), furono di sicuro due fattori importanti nel determinare il nuovo orientamento del Cairo.

In seguito, la disfatta militare egiziana del 5-10 giugno 1967 (*guerra di giugno* o *guerra dei sei giorni*: terza guerra arabo-israeliana) e la prosperità petrolifera dello Stato saudita e dei Paesi del Golfo, crearono una vera e propria redistribuzione delle influenze nel mondo arabo. L'Egitto, che con Nasser era stato il principale campione del nazionalismo terzo-mondista, si trovò a dover subire la sfida saudita, portatrice dell'islamismo wahhabita, che si contrapponeva alla lettura panaraba di matrice laicista. L'esito disastroso della *guerra dei sei giorni* fu in un certo qual modo l'ultimo e più pesante tributo pagato da Nasser al mito della rivoluzione araba, che in Egitto aveva già compiuto l'intero ciclo di trasformazione sociale. Non restava che recuperare il territorio nazionale perduto e restaurare la dignità patriottica sul piano internazionale.

In tal quadro le posizioni dell'ultimo Nasser – appoggio alla nascente resistenza palestinese, deciso filosovietismo geopolitico e rifiuto categorico di ogni possibilità di accordo negoziale con Israele – furono scelte obbligate. L'impegno egiziano nel quadro arabo ritornava sui propri passi e i temi specificamente nazionali riacquistavano un valore sempre più decisivo nella politica regionale del Cairo. In questo contesto si collocarono i diversi atti di sostanziale sganciamento dal fronte radicale: il ritiro del contingente militare dallo Yemen, che facilitò la vittoria di Riyadh nella guerra civile e, nel luglio 1970, l'accettazione del piano di sistemazione del conflitto mediorientale, elaborato dall'allora Segretario di Stato americano, William Rogers. Il piano, ignorando del tutto i diritti nazionali dei palestinesi, fu decisamente avversato dall'OLP.

Con le summenzionate decisioni l'esecutivo egiziano mostrava già palese la disponibilità a rinchiudersi in se stesso e delegare all'Arabia Saudita la cura della stabilizzazione moderata dell'intera area araba, introducendo la potenza statunitense negli affari orientali. Questo con la sottintesa speranza che proprio il governo saudita, forte del suo nuovo peso regionale, sapesse costituire nei confronti dell'Occidente un valido interlocutore in grado di esercitare indirettamente cospicue pressioni su Israele.

Morto Nasser, il regime di Sadat adottò, per molti aspetti, una politica opposta a quella del predecessore. A meno di cinque mesi dalla nomina a presidente della Repubblica (28 settembre 1970), Sadat nel febbraio 1971 si fece promotore di una proposta di pace, ancor più conveniente per gli israeliani di quella di sei anni dopo – che poi condusse ai negoziati di Camp David¹² – in quanto – contrariamente al Trattato di pace del 1979 – essa non prevedeva la difesa dei diritti legittimi della popolazione palestinese¹³; ma questa fu respinta dalle diplomazie di Washington e Tel Aviv per questioni strategiche¹⁴.

Quindi, invece dell'intesa con l'URSS, un'alleanza organica con gli Stati Uniti; invece della presenza degli esperti sovietici, gli esperti statunitensi che fecero funzionare le apparecchia-

ture di prevenzione nel Sinai; invece dell'appoggio materiale e morale ai movimenti di liberazione africani, il sostegno allo Zaire; invece della nazionalizzazione del capitale straniero e dei grandi capitali egiziani, l'insediamento di decine di banche europee; invece dell'industrializzazione, l'importazione di Coca Cola ed il rinvio dello sviluppo industriale; invece della riforma agraria, si venderono le terre agli ex proprietari nonché la cessione per 90 anni di migliaia alle società turistiche straniere; invece del settore pubblico, il suo congelamento e l'appello – realizzato solo in parte – alla partecipazione dei capitali stranieri; invece della marxista Unione Socialista Araba, il Partito Nazionale Democratico, pretendendo la sua affiliazione alla socialdemocrazia; invece dell'unificazione delle forze nazionali arabe per la lotta contro il sionismo, l'isolamento dal *fronte della fermezza* in nome della pace con Israele.

Il nuovo *ra'is* forte delle recenti alleanze e scelte – e sicuro delle enormi potenzialità insite in un auspicabile asse Egitto-Arabia Saudita-Stati Uniti – preparò militarmente e diplomaticamente la *guerra del Ramadān* (6-24 ottobre 1973: quarta guerra arabo-israeliana). Il conflitto segnò il punto più alto nella cooperazione tattica fra diversi Paesi arabi. All'efficace sincronia con cui si mossero gli eserciti siriano ed egiziano corrispose un'abile regia diplomatica del governo di Riyadh e di tutto il fronte petrolifero arabo, che riuscì ad instaurare un contatto diretto tra Egitto e Siria da una parte, e gli Stati Uniti, dall'altra. Muovendo da una supposta capacità statunitense di piegare l'intransigenza israeliana, al Cairo come nella capitale saudita si progettò e si sperò di poter portare in breve tempo l'insieme del mondo arabo ad una normalizzazione dei rapporti con Tel Aviv e ciò come parte di una più ampia sistemazione filoccidentale dell'intero scacchiere, a cui la stessa Washington non avrebbe potuto non dirsi interessata. Un simile obiettivo non poteva prescindere da una qualche soluzione del problema palestinese, che soddisfacesse almeno parzialmente le attese arabe. Ma fu proprio su questo punto che il negoziato tra mondo arabo, Israele e Stati Uniti non riuscì a decollare. Israele si mostrò fermamente contrario non solo ad un riconoscimento dei diritti nazionali del popolo palestinese, ma anche ad abbandonare le conquiste realizzate nel 1967 ai danni degli altri Paesi arabi.

Il 5 giugno 1975 con la riapertura del canale di Suez – seguito al primo accordo di disimpegno militare nel Sinai tra Egitto ed Israele¹⁵ – Sadat mise a segno un'altra vittoria diplomatica, raggiungendo contemporaneamente tre obiettivi: fornì all'economia egiziana il valido supporto degli utili derivanti dai diritti di transito; disarmò i gruppi di pressione sionistici statunitensi e facilitò l'azione delle "colombe" in Israele; si assicurò l'appoggio del presidente statunitense, Gerald Ford, e del suo segretario di Stato, Henry Kissinger, aumentando le probabilità di soluzione pacifica definitiva della crisi mediorientale. Anche quando si recò a Gerusalemme due anni dopo – per quanto rassegnato a scontare nell'immediato un forte isolamento (la stessa Arabia Saudita condannò la decisione) – Sadat contava di poter restaurare, in tempi piuttosto brevi, la centralità dell'Egitto nel contesto interarabo. Tale attesa non mancava di fondamento. Se i successivi Accordi di Camp David avessero prospettato un qualche positivo scioglimento del problema palestinese, la scelta del *ra'is* avrebbe avuto forti probabilità di divenire la nuova linea direttrice del resto degli Stati arabi, compresi quelli di ispirazione radicale, nei quali evidenti erano a livello di classi dominanti le spinte ad un'intesa organica con l'Occidente. Ma il rifiuto israeliano di fronte

alla richiesta di soddisfare in qualche maniera le rivendicazioni arabe in merito alla questione palestinese finì per cancellare il disegno sadatiano. L'Egitto sfruttò i successi militari della *guerra del Ramadān*, ma solo al prezzo, salato, di dover accettare un'uscita dal mondo arabo.

3. *Le relazioni con l'Arabia Saudita, la Giordania, Israele, la Libia, la Siria, gli Stati Uniti, e l'Unione Sovietica*

Il fallimento istituzionale della RAU (Repubblica Araba Unita fra Egitto, Siria e in seguito Stati Arabi Uniti con il regno dello Yemen, 1958-1961) e poi la gravissima crisi egiziana seguita alla *guerra di giugno* non solo resero assai più moderate le posizioni ideologiche egiziane nello scenario mediorientale, ma contribuirono non poco anche a ridurre le pretese egemoniche del Cairo sul resto del mondo arabo. Il periodo d'intensa cooperazione registratasi tra il 1970 ed il 1973 si concentrò essenzialmente attorno al fenomeno emergente della resistenza palestinese. In tale contesto è importante notare il crescere della collaborazione tra l'Egitto e l'Arabia Saudita. L'Egitto necessitava di assistenza economica e della disponibilità di un canale di contatto con gli Stati Uniti, in particolare prima del 1974. L'Arabia Saudita seppe fornire sia l'una che l'altro ad un Paese che era noto per il suo antiamericano. Nel 1976 per quanto esistesse un'evidente competizione tra il Cairo e Riyadh per l'egemonia regionale, il governo saudita non abbandonò l'Egitto. Al contrario, continuò ad assisterlo politicamente ed economicamente, tenendolo ancorato al mondo arabo. Nel 1976 l'Egitto, la Giordania e la Siria formularono al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite una proposta di pace che stabiliva due Stati in Terra Santa sui precetti della ris. 242 (1967)¹⁶, e il piano era sostenuto anche dall'OLP, ma la Casa Bianca pose il veto¹⁷. La politica di sostegno saudita non poté, tuttavia, sopravvivere alla decisione egiziana di procedere verso una pace separata con Israele. Nei fatti la decisione portò al collasso completo i rapporti arabo-egiziani.

Nel 1957-1958 gli Stati arabi, peculiarmente l'Arabia Saudita, svolsero un'azione antagonista nei confronti dell'Egitto, e ciò al fine di sconfiggere su scala panaraba la voce rivoluzionaria della sua politica. Nel 1961 e nel 1963 si ebbero le polemiche successive al naufragio della RAU e allo scoppio della guerra tra monarchici e repubblicani nello Yemen. Fu il periodo di maggior tensione conflittuale tra i due Stati. Però molto più grave e drammatica la rottura del 1977, all'indomani del viaggio di Sadat a Gerusalemme (19 novembre). Il ruolo svolto allora da determinate forze esterne, ed alcuni particolari avvenimenti avutisi nella regione indebolirono fortemente le relazioni tra l'Egitto e gli altri Paesi arabi, Arabia Saudita compresa.

Per quanto le relazioni sovietico-egiziane e quelle tra Egitto e Stati Uniti potessero essere considerate come instabili, è da segnalare in esse un profondo cambiamento di indirizzo. A partire dal 1972 si assisté ad un progressivo deterioramento nei rapporti tra il Cairo e Mosca, mentre un clima di sempre maggiore cooperazione veniva instaurandosi dopo il 1974 con Washington. Ciò si accompagnò ad un continuo crescere della dipendenza egiziana dalla Casa Bianca, in campo sia economico, sia militare. Le importazioni egiziane dagli Stati Uniti furono nel 1975 pari quasi a un miliardo di dollari, risultando decuplicate rispetto al 1952. In più l'Egitto decise di puntare ogni sua carta sulla presunta capacità della

diplomazia statunitense di saper imporre un efficace processo di pace in Medio Oriente. Sul piano delle relazioni egiziano-statunitensi, il 1967 segnò l'apice del livello di intolleranza. A partire dal 1974 i motivi di contrasto diminuirono nettamente. Un andamento inverso registrò, invece, il rapporto tra l'Egitto e l'Unione Sovietica, in cui il più alto livello di tensione si ebbe nel 1977, anno in cui si determinò pure il più intenso grado di incomprensione tra l'Egitto ed il mondo arabo.

Le relazioni tra Egitto ed Israele furono per decenni caratterizzate da urto bellico e diplomatico, ma subirono una svolta in senso distensivo nel 1974 e particolarmente dopo il secondo accordo di disimpegno nel Sinai¹⁸. La moltiplicazione dei centri di potere nel mondo arabo rappresentò una vera e propria sfida per il Cairo ed il suo avvicinamento ad Israele ed agli Stati Uniti deve essere valutato, tuttora, in questa luce. Si considerò una simile scelta come il frutto di un rifiuto egiziano di riconoscere i nuovi equilibri interarabi. Inoltre, ebbe un peso decisivo la tendenza delle nuove potenze emergenti nella regione, e più specificamente dell'Arabia Saudita, di non accettare il tradizionale ruolo egemonico svolto dall'Egitto. Il tutto spinse l'esecutivo egiziano ad optare per la pace separata con Israele¹⁹.

La dipendenza dell'intero scacchiere dall'Occidente – e quella dell'Egitto dagli Stati Uniti – in campo economico e militare aprì la via verso una soluzione dei suoi problemi imposta dall'esterno. Allo stesso tempo vi fu un profondo mutamento della politica interna egiziana con una complessiva apertura all'Occidente ed anche ciò non mancò di influenzare le scelte egiziane nei confronti di Israele, degli altri Paesi arabi e, a maggior ragione, dell'URSS.

La percezione che l'Egitto ebbe della possibilità di poter compiere una scelta tutta esterna al contesto regionale poi facilitò la sua decisione di recidere ogni legame politico con gli altri Stati arabi e, a maggior ragione, abbandonare per sempre ogni velleità universalistico-arabo-islamica. Si giunse, così, ad una brusca cessazione nei rapporti tra Egitto ed arabi sul piano politico, economico e militare ed etico. Il crescere della collaborazione tra Egitto ed Israele, dopo il 1977, coincise con il calo della loro conflittualità. L'analogo andamento delle relazioni tra il Cairo e la Casa Bianca dimostrò come i rapporti israelo-egiziani fossero legati a Washington. Il sistema, in cui tanto Israele che l'Egitto cercarono di trarre i maggiori vantaggi dagli Stati Uniti, risultò del tutto estraneo rispetto agli altri Stati della regione. In pratica sussistevano tre temi di convivenza: uno basato sulla reciproca minaccia, un secondo sullo scambio ed un terzo sulla possibilità di un'integrazione (schema di Kenneth Ewart Boulding²⁰). Il primo prevalse nei rapporti israelo-egiziani sino all'avvio del processo di pace, mentre il terzo (la vera e propria cooperazione) difficilmente si potrà concretizzare, in assoluto, finché tra i due Stati rimarranno aperti sospetti e differenze culturali e soprattutto sino a che non verrà risolta la questione palestinese. Nello schema non resta che la possibilità dello scambio. Anche in tale ambito, le prospettive apparivano, ed appaiono, anguste, poiché le economie dei due Paesi sono entrambe dipendenti dall'esterno e di dimensioni limitate. Solo gli Stati Uniti potrebbero esercitare su entrambi le opportune pressioni attraverso lo strumento degli aiuti economici e militari, per obbligare le controparti ad un reale coordinamento delle loro politiche.

La tensione con la Libia, originata dai contrasti tra Sadat e Gheddafi (Mu'ammār al-Qaḍḍāfi) sul processo e le modalità di unione tra i due Paesi, esplose violentemente quando

il *leader* egiziano imboccò la via della pace separata con Israele e dell'alleanza con gli Stati Uniti. Gheddafi, nonostante la propria avversione al comunismo, si trovò costretto ad affidarsi all'URSS, per bilanciare i rapporti di forza con l'Egitto. Dal canto suo Mosca, dopo l'espulsione di migliaia di consiglieri militari dall'Egitto e la successiva abrogazione del Trattato di amicizia e cooperazione, era ben propensa ad estendere la propria influenza sui due-mila chilometri di costa libica. La flotta sovietica nel Mediterraneo aveva bisogno di basi logistiche e, dopo la crisi dei rapporti con Tirana prima (1961) e col Cairo dopo, essa controllava dal 1971 solo il sito di Tartus in Siria. Una visita di Kosygin in Libia esacerbò le già tese relazioni con l'Egitto. «al-Ahrām» il 22 maggio 1975 affermò che l'Unione Sovietica avrebbe costruito basi aeree, navali e terrestri in territorio libico, al che l'ambasciatore libico al Cairo rispose che «la rivoluzione, abbattute le basi statunitensi e britanniche, non le sostituiva con quelle sovietiche». Il 29 maggio il governo egiziano richiese formalmente all'Unione Sovietica di fornire dati sulla vendita di armi alla Libia. Poco dopo Sadat criticò l'accordo libico-sovietico del 2 giugno, preoccupandosi del fatto che i libici ottenevano «armi più sofisticate di quelle che Siria ed Egitto avessero ricevuto fin ora», e in un Paese come la Libia «con una popolazione di un milione e mezzo di abitanti (*sic.*)²¹ un arsenale simile solleva molte domande»²². La disponibilità della Libia a sostituirsi all'Egitto nella messa a disposizione di basi logistiche fu la contropartita ottenuta dal Cremlino in cambio del sostegno al regime di Gheddafi nel conflitto che lo opponeva a Sadat, e che addirittura sfociò in una breve guerra nel 1977. Di fatto la strategia difensiva egiziana era stata rivoluzionata: la minaccia alla sicurezza del Paese non arrivava più da est (Israele), ma da ovest (Libia). Il ministro della difesa egiziano Muhammad al Halim Abu Ghazalah spiccò, dal 1981, come il principale fautore dell'allineamento alla strategia del Pentagono. Egli sosteneva che l'eventuale ratifica di un trattato di reciproca difesa tra Libia ed URSS, avrebbe alterato gli equilibri di potenza nell'area mediorientale, fornendo a Mosca una presenza militare permanente ed attiva in Libia, il che costituiva una minaccia diretta alla sicurezza d'Egitto e Africa.

L'Egitto, quindi, si proponeva come il gendarme del Mediterraneo, purché la Casa Bianca acconsentisse a fornire l'aiuto militare ed economico di cui necessitava. Successivamente Abu Ghazalah affermò che la Libia fosse una potenziale base per una forza di pronto intervento sovietica nel Mediterraneo e in Africa. La sua tesi si basava sulla sproporzione tra la considerevole quantità di armi immagazzinate dai libici e le loro reali esigenze difensive e capacità d'impiego. Inoltre, prospettò acutamente lo scenario dell'utilizzo dell'arsenale di Tripoli da parte delle decine di migliaia di militari cubani dislocati in Etiopia e in Angola.

4. La *'infitāh*

Era la *'infitāh* la politica a cui il presidente Sadat dopo la *guerra del Ramadān* affidò le sorti dello sviluppo nazionale (legge n. 43/1974)²³. L'Egitto lasciava l'orientamento socialista del nasserismo e si rivolgeva al mercato: *'infitāh* si può tradurre con *politica della porta aperta*. Il proposito era di incoraggiare lo sviluppo tramite l'iniziativa privata e di far affluire verso il Paese i capitali arabi disponibili con l'improvviso balzo del prezzo del petrolio, capitali che in Egitto avrebbero trovato dimensioni geografiche e demografiche ottimali, un'infrastruttura adatta, risorse e tradizioni.

La svolta era il parallelo, in economia, del tentativo di liberalizzazione sul piano politico e del cambio delle alleanze operato nello stesso tempo da Sadat, il quale ruppe con l'URSS avvicinandosi agli Stati Uniti e all'Occidente. Per un altro verso, il riferimento alla *guerra del Ramaḍān* ritornava pure nella politica economica, tanto che il progetto lanciato negli anni Settanta s'intitolava *Piano per l'attraversamento economico*, con un'ovvia allusione all'operazione che aveva portato all'approdo nella parte est del canale di Suez, premessa per la successiva restituzione del Sinai. I risultati non sono furono pari alle attese, l'Egitto non conobbe uno sviluppo di tipo brasiliano o coreano. La *'infitāh* rimase a metà senza innescare quei processi di capitalismo periferico che caratterizzarono la crescita vertiginosa di alcuni Stati emergenti, scelti dalle grandi banche e dalle multinazionali. I motivi del mancato decollo erano molteplici: l'Egitto fu considerato poco affidabile; le trasformazioni sollecitate dal Fondo monetario internazionale per concedere i prestiti necessari non erano state realizzate con la speditezza richiesta; la combattività del movimento operaio locale scoraggiò gli investimenti. Il colpo di grazia ci fu quando, a seguito della pace separata con Israele, l'Egitto fu messo al bando dagli altri Stati arabi.

Mentre le classi popolari manifestarono in più di un'occasione la loro protesta per i costi sociali provocati dall'abbandono del sistema nasseriano (ad esempio la revoca dei prezzi politici per alcuni prodotti di prima necessità nel 1977 portò ad una mezza sollevazione costringendo il governo a fare marcia indietro), la borghesia – punta avanzata del regime – pensava più ad accumulare ricchezza che a promuovere l'industria. I previsti aiuti e finanziamenti invece di essere utilizzati in investimenti produttivi, furono impiegati o per finanziare l'acquisto di cibo o per soddisfare un consumismo che riguardava soprattutto i ceti più abbienti. A distanza di pochi anni l'economia egiziana subì una profonda involuzione. Da potenza industriale, almeno virtuale, del mondo arabo, l'Egitto divenne uno Stato che “viveva di rendita”. Le voci più importanti erano le rimesse dei lavoratori all'estero, la vendita del petrolio, i pedaggi del canale di Suez ed il turismo.

Questo indirizzo lasciò le sue tracce. L'industria era stagnante, l'agricoltura in regresso. Ci furono momenti in cui l'Egitto importava fra il 50 e il 60 per cento del suo fabbisogno alimentare, impiegando per le derrate alimentari metà della valuta che riceveva dall'estero. Un altro grave svantaggio era l'emigrazione, che se, da un lato, sosteneva l'economia con le rimesse, dall'altro, privava il Paese dei suoi cervelli migliori e della manodopera specializzata. A tutto ciò andava aggiunto il peso del debito estero che ammontava a 50 miliardi di dollari, dovuti in larghissima parte alle banche arabe e agli Stati occidentali.

Il fallimento della politica economica sadatiana favorì, innanzitutto, l'estendersi delle sacche di povertà – specie nelle condizioni di sovrappopolamento e disoccupazione della capitale – che avrebbero sostenuto l'incipiente estremismo islamista. D'altronde, il piano d'*irachizzare* la Giordania è una linea che rientra nei propositi dell'*emiro di Mesopotamia*, Ayman al-Zawahiri, di quella «componente egiziana che fu tra i centri costitutivi di al-Qâ'ida»²⁴, e che ha visto la sua nascita alla periferia del Cairo.

5. Da Sadat a Mubarak

Dopo Sadat, Mubarak (Muḥammad Ḥusnī Mubārak; eletto il 14 ottobre 1981) – pur ri-

formando la politica estera ed interna – accantonò l'adozione di scelte radicali tali da conferire un profilo autonomo alla propria amministrazione. Sul piano interno ripristinò l'identità araba-islamica-non allineata dell'Egitto di Nasser, assicurando maggiori libertà politiche ai partiti dell'opposizione legale. Nasser dedicò e consumò il proprio potere nella realizzazione degli ideali del socialismo inteso come giustizia sociale, e dell'unità del mondo arabo; Sadat fu ricordato come il pioniere della pace con Israele (un primo atto dopo lustri di guerra).

Mubarak ha sempre sostenuto di non ambire ad avere il carisma ed il prestigio internazionale dei due, però – fino al suo rovesciamento – ha dato conferma di essere un tattico abile e pragmatico, rettificando o eliminando di volta in volta quegli obiettivi ed ideali che risultavano in contrasto con gli interessi egiziani. Le mete che si prefisse – nel periodo esaminato – erano politicamente meno ambiziose, più concrete, da conseguirsi nel breve periodo, appartenevano più alla tattica che alla strategia, erano suscettibili di rettifiche così come potevano essere accantonate. Perciò, sul lato propagandistico, si è attribuito un'immagine meno “altisonante”, non affatto “gloriosa” come i predecessori. Mentre Sadat aveva ventilato l'adesione dell'Egitto alla NATO e concesso agli Stati Uniti basi militari, Mubarak gradualmente aveva preso le distanze da Washington, acconsentendo prima alla concessione di sole «agevolazioni militari», poi opponendosi all'insistenza della Casa Bianca per disporre di una base a Ra's Bānās sul Mar Rosso. Nell'ottobre 1985 si fece portavoce della frustrazione e della rabbia popolare per il dirottamento del *Boeing* dell'*Egyptair* su Sigonella, esigendo delle scuse formali dalla Casa Bianca ed ottenendo il ritiro dell'ambasciatore statunitense. Del resto, il suo abbattimento ricorda la caduta di molti uomini politici vicini alla Casa Bianca, ma non totalmente prони alle volontà del presidente di turno.

Mubarak dichiarò guerra alla cosiddetta mafia della *'infitaḥ* (la politica economica della porta aperta, inaugurata da Sadat – *infra*) e rivalutò il ruolo del settore pubblico. Sul piano estero dal 25 aprile 1982, data del completamento del ritiro israeliano dalla penisola del Sinai, i passi della diplomazia egiziana per ricongiungersi al contesto arabo non fecero che moltiplicarsi. Già nel maggio 1982 fu ricevuta al Cairo un'altissima delegazione governativa irachena e con tale atto iniziò un sempre più serrato riavvicinamento fra i due Paesi. L'Egitto diventò uno dei più preziosi sostenitori dello sforzo bellico iracheno nella prima guerra del Golfo 1980-1988 fra Iran e Iraq, a cui non mancò di far giungere quantità ingenti di aiuti materiali e di far sentire una ferma solidarietà politica.

Apparve evidente quando, nel pieno di un'ennesima offensiva iraniana, lo stesso Mubarak, accompagnato per l'occasione da re Hussein, si recò in visita ufficiale a Baghdad (marzo 1985). In parallelo al riavvicinamento con l'Iraq procedé quello tra il Cairo e Amman che, nel settembre 1984, sfociò addirittura nella piena restaurazione delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi. Ancor prima di quell'evento vi erano stati sulla strada del rientro egiziano nel mondo arabo altri passi non meno significativi. Primo fra tutti l'incontro tra il presidente egiziano ed Arafat (Yāsir 'Arafāt), presidente dell'OLP, reduce dall'assedio siriano di Tripoli (dicembre 1983) e poi, di lì a poco tempo, la riammissione dell'Egitto nell'Organizzazione della Conferenza Islamica dietro il patrocinio congiunto di Marocco ed Arabia Saudita.

Alla fine del 1984, forte anche di un ulteriore rinsaldamento dei tradizionali vincoli di cooperazione con il Sudan, l'Egitto di Mubarak pareva assai vicino a ristabilire il grosso

dei contatti con il quadro arabo. Per gran parte del 1985 tale impressione non fece che confermarsi, mentre si manifestò concretamente l'ipotesi di una sorta d'intesa operativa tra Egitto, Giordania ed Iraq attorno a cui – sotto copertura saudiana e con l'emarginazione di quella sopravvivenza di radicalismo arabo più o meno prossima a Gheddafi – il mondo arabo avrebbe dovuto compattarsi in senso moderato e filooccidentale. Il disegno era piuttosto lontano dal concludersi, e lo dimostrò in maniera emblematica il vertice della Lega degli Stati Arabi di Casablanca che, nell'agosto 1985, ribadì il rifiuto a riammettere nei propri ranghi l'Egitto.

La diplomazia egiziana, a metà anni Ottanta, concentrò prevalentemente i propri sforzi su due aree: il mondo arabo e i Paesi occidentali e, in minor misura, verso gli Stati non allineati e africani (i tradizionali campi d'interesse storico dell'Egitto). I risultati furono lusinghieri: il Cairo tornò ad occupare il ruolo centrale nel mondo arabo, stimato dai Paesi africani, rispettato ed ascoltato da quelli occidentali. Dell'isolamento agli inizi dell'era Mubarak non v'era più traccia. Il trattato di pace del 1979 si rivelò una carta molto preziosa nelle mani del presidente – conferendo al più grande Paese arabo il ruolo di insostituibile mediatore nel conflitto arabo-israeliano: anni di paziente lavoro diplomatico, assicurazioni, alleanze e sodalizi riuscirono a garantire all'Egitto il diritto di piena cittadinanza nel mondo arabo.

La guerra Iran-Iraq fu un'occasione propizia per far scoprire alle ricche – seppur militarmente fragili – monarchie del Golfo il contributo vitale che l'Egitto avrebbe potuto offrire sullo scacchiere regionale. Il Cairo riuscì ad accattivarsi la simpatia dei Vicini; la breccia nel muro dell'ostracismo ufficiale fu aperta al summit di Casablanca del 1989, dove venne formalizzato il rientro nella Lega Araba. Inoltre, nell'estate, i Paesi africani conferirono a Mubarak la presidenza dell'Organizzazione dell'Unità Africana. Indubbiamente, parte di questi successi, erano da attribuire all'equilibrio e alla sagacia del *leader* egiziano. Talvolta arbitro nelle interminabili contese locali; spesso promotore di iniziative a vasto respiro. Gli esempi sono numerosi: la realizzazione nel 1989 del Consiglio di Cooperazione Araba (una sorta di CEE vicinorientale), il Piano Mubarak per il conflitto mediorientale, la Conferenza sul debito africano, il dialogo Nord-Sud. Questa capacità e agilità nel promuovere e adottare funzionali e risolutive linee di condotta lanciarono Mubarak sulla ribalta internazionale.

La veste di garante degli equilibri interarabi provocò, però, un graduale distacco dall'Iraq di Saddam Hussein, odiato e temuto dai Paesi del Golfo (ma usato da questi per arginare la valanga rivoluzionario-sciita iraniana). Un rafforzamento dell'Egitto, il Paese arabo più popoloso e militarmente più forte, significava controbilanciare l'ascesa di Baghdad. Fu nell'avvicinamento della Siria di Assad (Ḥāfīz al-Asad) al Cairo, un segno chiaro della manifestazione pratica di questo disegno. Soddisfatti i Paesi del Golfo – soprattutto l'Arabia Saudita: gli assicurano crediti, finanziamenti, aprono il loro mercato ai prodotti ed alla forza lavoro egiziani. Un sostegno prezioso; il Paese era alle prese con difficili problemi economici, il debito estero di ben 50 miliardi di dollari.

All'orizzonte, nel frattempo, si delineavano tempi duri. Per assicurare cospicui aiuti ai Paesi dell'Est, il Congresso statunitense volle tagliare sensibilmente gli aiuti sia ad Egitto che Israele, entrambi – fino ad allora – in cima alla lista dei Paesi amici da sostenere. Anche nei confronti della spinosa questione israelo-palestinese il Cairo non volle rinunciare a pren-

dere parte attiva in quanto essa rappresentava sia una carta strategica, sia un notevole fattore di rischio per le delicate e tenui alleanze regionali. Sull'ultimo aspetto la forza militare era un potenziale che consentiva di condurre un'attiva politica estera di zona, tesa a riprendere l'antico, tradizionale ruolo di *leadership* e disponibile a fornire appoggio diplomatico e militare ai Paesi amici. L'Egitto ha avuto propri contingenti militari in Iraq, Oman, Somalia, Sudan e Zaire, e ha fornito armi a Iraq, Marocco e Sudan.

6. *Gli ultimi anni della presidenza Mubarak*

Al contrario dei sommovimenti arabi nel Mediterraneo che hanno preso piede in modo quasi inatteso, la violenta instabilità sociale e politica egiziana ha radici più lontane. Una volta che Mubarak è diventato presidente nel 1981 (rieletto: 1987, 1993, 1999, 2005) assunse un pacato atteggiamento nei confronti della Fratelli Musulmani, liberando alcuni suoi esponenti. Però dagli anni Novanta gli estremisti islamisti iniziarono a danneggiare gli interessi statali attraverso attentati contro i turisti stranieri, istituzioni e personalità del regime, e quindi colpire la vita egiziana in alcuni caposaldi. Ciò avvenne pure in concomitanza della vittoria del Fronte Islamico di Salvezza in Algeria, che indusse i Fratelli Musulmani a sfruttare confessionalmente e propagandisticamente i tragici eventi in corso nel Paese mediterraneo. Lo Stato reagì con arresti e processi, che inasprirono la situazione reprimendo diritti umani mentre dall'altro canto il fenomeno terroristico recrudesciva. Al contempo nelle relazioni internazionali l'Egitto rimaneva formalmente non allineato, ma in concreto le armi e il supporto al governo provenivano principalmente dagli Stati Uniti d'America. Pur impegnato a raggiungere la pace globale con Israele, Mubarak aveva, come abbiamo visto, ripreso i rapporti con gli altri Paesi arabi che erano stati rotti sotto Sadat.

Intanto l'amministrazione statunitense nel recente quinquennio ha oscillato fra il sostegno ad autocrazie filooccidentali (Tunisia ed Egitto) screditate e mal viste dai propri popoli, e il favorire il diffondersi del concetto di democrazia in un ambiente islamico completamente impermeabile a sistemi allogeni. La linea di condotta della Casa Bianca è stata di domandare a quei *leader* d'alleggerire la repressione. Il problema è che i regimi locali non sono parsi troppo inclini a cedere alle richieste statunitensi, in quanto si rendevano conto che si facendo avrebbero preso piede forze incontrollabili, come le predette algerine a inizio anni Novanta. Ed in vista di crisi e ripensamenti di Washington seguiti al dopo "vittoria" in Iraq, molti capi di Stato – e specialmente Mubarak – hanno intiepidito le relazioni con i tradizionali alleati occidentali, volgendosi a Mosca o Pechino.

A quel punto le convinzioni statunitensi hanno puntato sull'abbandonare i vecchi amici (anche per età: al 2011, 75 anni Ben Ali, 83 Mubarak) per cercare di sfruttare e fomentare la rivolta e trarre un più giovane ceto dirigente, non importa se decoroso oppure no, o *liberal* oppure salafita, bensì malleabile quanto o più del precedente. Nel caso, se il piano fallisce, resta una scappatoia: la teoria del caos. Ossia rendere instabili le zone geopolitiche, fomentare guerre intestine e, male che vada, favorire la nascita di governi non rappresentativi, ed irresoluti – però, contro eventuali resistenze in seno alla regione, bisognosi di armi da pagare con petrolio venduto a prezzo stracciato – è meglio del rafforzamento di Paesi a guida avversa ai decisori esterni. La guerra civile libica, da poco conclusasi, e l'as-

sassinio di Gheddafi, di certo non porteranno l'ex colonia italiana, – già Tripolitania, Cirenaica e Fezzan ottomane – a una forma di governo parlamentare e multipartitica.

¹ Sulle origini statunitensi del “fondamentalismo”, quale maniera interpretativa dei testi sacri, cfr. di Monsignor Gianfranco Ravasi, *La Bibbia presa alla lettera*, «Il Sole-24 Ore», Domenicale del 13 novembre 2005. In merito alle differenze fra fondamentalismo ed integralismo, cfr. Agostino Spataro, *Il fondamentalismo islamico. Dalle origini a Bin Laden*, Editori Riuniti, Roma, 2001, pp. 23-27. Per quanto riguarda la vastità del fenomeno, cfr. Gilles Keppel, *Jihad. Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo*, Carocci, Roma, 2001, e Renzo Guolo, *Il partito di Dio. L'Islam radicale contro l'Occidente*, Guerini e Associati, Milano, 2004.

² Accolta dall'Assemblea Nazionale il 18 luglio 1979; lo scià giunse nel Paese il 24 marzo 1980, ed alla sua morte (27 luglio), Sadat definì il defunto «amico personale e fratello musulmano», e proclamò una settimana di lutto nazionale.

³ Renzo Guolo, *Il fondamentalismo islamico*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 46.

⁴ Algeria, Iraq, Libia, Siria, RDP dello Yemen, oltre all'OLP.

⁵ Habré diventerà presidente il 7 giugno 1982, con l'aiuto militare di Stati Uniti, Francia ed Egitto. Sarà rovesciato il 1° dicembre 1990 da Idriss Déby.

⁶ Mediante la revoca del decreto in base al quale, il 31 ottobre 1971, egli era divenuto Papa dei copti ortodossi.

⁷ «Il termine *fitna* è assai ricco di significati, implicando, -tentazione', 'confusione', 'secessione', 'anarchia', ecc.» (Giorgio Vercellin, *Istituzioni del mondo musulmano*, Einaudi, Torino, 2002, p. 361, nota 210).

⁸ «Nell'estate del 1973 il movimento studentesco islamista dà vita alle *jama'at islamiyya*, le associazioni islamiche. La loro pratica è ancora di tipo neotradizionalista; i militanti seguono integralmente gli stili di vita della comunità del Profeta e cercano di costruire spazi sociali islamizzati. Il loro successo all'interno dei campus universitari deriva dalla capacità di offrire una “soluzione islamica” alla disastrosa condizione studentesca, in un'università che, sottoposta alla pressione di massa dovuta al raddoppio, in pochi anni, della popolazione studentesca, non riesce a fornire servizi adeguati e qualità dell'istruzione» (Guolo, cit., p. 40).

⁹ Guolo, cit., p. 46.

¹⁰ Ronald Wilson Reagan (in carica dal 20 gennaio 1981), James 'Jimmy' Earl Carter (1977-81), Gerald Rudolph Ford (1974-77) e Richard Milhous Nixon (1969-74).

¹¹ «[...] le “genti del Libro” [*abl al-kitāb: ebrei, cristiani, zoroastriani e induisti ndGA*] infatti godono di una *dhimma*, ossia di un patto di protezione concesso dalla *umma* senza limitazioni di tempo. Si tratta in sostanza del riconoscimento di un'ineguaglianza acclarata, permanente e ammessa da entrambe le parti in causa. Tale condizione contrattuale viene resa manifesta appunto attraverso il pagamento di una speciale imposta, la *jizya*, grazie a cui i *dhimmī* ottengono vari diritti: riconoscimento della propria personalità; diritto di risiedere nel territorio d'Islam; garanzie delle pubbliche libertà; godimento dei diritti privati» (Vercellin, cit., p. 31).

¹² *A Framework for Peace in the Middle East Agreed at Camp David - September 17, 1978. Framework for the Conclusion of a Peace Treaty Between Egypt and Israel - September 17, 1978* («Revue Égyptienne de Droit International», XXXIV [1978], pp. 177-187).

¹³ «In part, the Egyptian position [*in un memorandum al mediatore ONU per il Medio Oriente Gunnar Jarring, ndGA*] echoed the U.N. resolution of November 1967, which called on Israel to withdraw from territories occupied during the six-day war. In exchange, Cairo promised to call an end to the state of war against Israel, respect Israel's territorial integrity and agree that Israel should have free access to all international waterways. [...] Security in the area could be guaranteed, the Egyptians added, by establishing demilitarized zones on both the Arab and Israeli sides of the frontier, zones that could be policed by a U.N. peace-keeping force made up, at least in part, of American, Soviet, British and French troops. (“On no account,” responded Mrs. Meir [*primo ministro israeliano*], “will a force of that kind come in place of secure, recognized and agreed borders.”) [...] Egyptian text specifically did not call for a Security Council meeting on the Middle East, a move that Cairo had been threatening and Jerusalem had warned would upset the Jarring

applecart. Commented Ambassador el-Zayyat [egiziano, ndGQ]: “We want Jarring’s mission to succeed.”» (*Middle East: Small Blessings*, in «Newsweek», 8 febbraio 1971, p. 36). Sulle offerte di Sadat nel 1971, e sul rifiuto opposto, ved. John Norton Moore (a c. di...), *The Arab-Israeli Conflict*, Princeton University Press, Princeton, 1974, vol. 3, pp. 1106-1125, specialmente pp. 1107, 1110 (documenti). Presentato attraverso Gunnar Jarring, il piano di Sadat del 1971 includeva «respect for and acknowledgment of [...] sovereignty [isrealiana, ndGA], territorial integrity and political independence, [...] right [d’Israele, ndGA] to live in peace within secure and recognized boundaries»; non c’era nessun riferimento ad uno Stato palestinese. Il governo di Tel Aviv accolse favorevolmente il piano come una genuina offerta di un «peace agreement» ma affermò che «Israel will not withdraw to the pre-June 5, 1967 lines», ed in pratica lo respinse, ponendo fine al tentativo. Il riconoscimento dell’iniziativa di pace del leader egiziano fu messa in rilievo anche in Israele, vedi l’editoriale di «Ha’aretz» dell’8 ottobre 1981; l’articolo di Mordechai Gur, in «Ma’ariv» di tre giorni dopo; e nelle memorie di Rabin: Yitzhak Rabin, *The Rabin Memoirs*, University of California Press, Berkeley, 1996 (edizione ampliata; originale del 1979), p. 192.

¹⁴ «In late February [1971, ndGA], Jarring’s explorations foundered on the Israeli refusal to accept the principle of return to the 1967 borders and the Egyptian insistence on such a principle. Jarring had made some progress, however; Egypt had agreed to a peace agreement, rather than a mere declaration of non-belligerency, if Israel returned to the 1967 borders. But since that was adamantly refused, the Jarring mission was in effect over. There was some sentiment in the U.S. government for imposing the Rogers Plan on the Israelis. But the President had no stomach for it in the middle of the Laotian crisis. And it made no strategic sense. As long as Egypt was in effect a Soviet military base, we could have no incentive to turn on an ally on behalf of a Soviet client. This is why I was always opposed to comprehensive solutions that would be rejected by both parties and that could only serve Soviet ends by either demonstrating our impotence or being turned into a showcase of what could be exacted by Moscow’s pressure. My aim was to produce a stalemate until Moscow urged compromise or until, even better, some moderate Arab regime decided that the route to progress was through Washington. [...] During March [1972], Dobrynin [l’ambasciatore sovietico a Washington, ndGA] was pressing me to formulate a more comprehensive peace program of our own. [...] My strategy had not changed. Until some Arab state showed a willingness to separate from the Soviets, or the Soviets were prepared to dissociate from the maximum Arab program, we had no reason to modify our policy» (Henry Kissinger, *White House Years*, Little, Brown, Boston, 1979, pp. 1279, 1291).

¹⁵ *Letter Dated 18 January 1974 from the Secretary-General Addressed to the President of the Security Council. Egyptian-Israeli Agreement on Disengagement of Forces in Pursuance of the Geneva Peace Conference - 18th January 1974* («Revue Égyptienne de Droit International», XXXI [1975], pp. 193-195).

¹⁶ *Resolution 242 (1967), as proposed by United Kingdom, S/8247, adopted unanimously by Council on 22 November 1967, meeting 1382* («Year Book of the United Nations», XXI [1967], pp. 257-258). «Il tentativo del Cairo di conseguire una vittoria diplomatica, mediante una modificazione interpretativa ufficiale della ris. 242 (1967) – 22 novembre – non ebbe successo. Fu questo il significato più chiaro di quanto avvenne il 26 luglio 1973 al CdS. Si trattava di concludere un lungo dibattito con la votazione di una risoluzione patrocinata da otto Paesi non allineati e componenti lo stesso CdS [nota 192: Guinea, India, Indonesia, Jugoslavia, Kenya, Panamá, Perù e Sudan]. In generale il nuovo testo non si discostava dai numerosissimi che lo avevano preceduto; si distingueva, comunque, per una differenza non trascurabile. Richiamandosi alla suddetta, deplorava che Israele continuasse ad occupare i territori arabi conquistati durante la guerra dei sei giorni e ne raccomandava il ritiro totale quale una delle condizioni indispensabili per lo stabilimento della pace in Medio Oriente. Era questa un’interpretazione estensiva della ris. 242 che si limitava a chiedere lo sgombero “of” (e non “of the”) territori occupati. Se il testo passava sarebbe stata confermata la tesi dell’Egitto e degli altri Paesi arabi, secondo la quale non esisteva alcuna possibilità di regolamento pacifico del conflitto senza previo ritiro delle forze armate israeliane da tutte le zone occupate. La conferma della tesi egiziana avrebbe costituito un grave scacco per Israele. Gli Stati Uniti, decisi a non permettere l’indebolimento delle posizioni del loro alleato, non potevano non opporsi. Ed infatti agirono in maniera tale, provocando col veto la nullità del documento, anche se questo riscosse il favore di tutti gli altri tredici membri del CdS

[nota 193: Oltre ai suddetti: Australia, Austria, Francia, Gran Bretagna ed URSS], con la non partecipazione al voto della Cina [nota 194: Il rappresentante cinese, Huang Hua, dichiarò che il suo Paese non avrebbe partecipato al voto poiché il testo, considerato alquanto blando, non rifletteva i principi della Carta ONU, né la posizione della Rep. Pol. della Cina]» (Giovanni Armillotta, *Egitto. Affari esteri 1967-1986*, Edistudio, Pisa, 2001, p. 181). Ved. anche Donald Neff, *The differing interpretations of Resolution 242*, «Middle East International», 13 settembre 1991, pp. 16-17 (rivela che lo studio segreto del Dipartimento di Stato sui negoziati che condussero alla ris. 242 – svelato dal giornalista e storico del Medio Oriente, lo statunitense Neff – mostrava che gli Stati Uniti avevano sempre condiviso l'interpretazione araba della 242, che chiedeva ad Israele di ritirarsi dai territori occupati nel 1967).

¹⁷ Sulle proposte di pace del 1976 e il rigetto al CdS, ved. Kathleen Teltsch, *U.S. Casts Veto On Mideast Plan In U.N.'s Council* ne «The New York Times», 27 gennaio 1976, pp. 1, 4 (riproduce il testo della risoluzione del 1976 al CdS, che comprendeva l'enunciato della 242, ma aggiungeva dei provvedimenti per uno Stato palestinese in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza); *Palestine Guerrillas Seek to Close Ranks for War*, ne «The New York Times», 1° marzo 1976 (descrive il veto statunitense dell'iniziativa di pace del 1976, come un serio colpo alle speranze palestinesi per una soluzione negoziata). Su altre offerte di pace da parte di Stati arabi, ved. Bernard Gwertzman, *3 Key Arab Countries Link Signing Of Israel Treaty to Overall Accord*, ne «The New York Times», 21 agosto 1977, p. 1 («Egypt, Syria and Jordan have informed the United States that they would sign peace treaties with Israel as part of an overall Middle East settlement. In addition Egypt and Jordan said they would consider a further American proposal that they also take up diplomatic relations with Israel. [...] If the P.L.O. accepts United Nations Security Council Resolution 242 of 1967, which has been the basis for the negotiations, the United States – but not Israel – will talk with the group. [...] On the issue of the nature of peace the United States said that a settlement should go beyond a mere end of the state of war to include a peace treaty and normal ties between Israel and its Arab neighbors, including diplomatic relations. On the question of the final borders, the United States said Israel should withdraw in phases to secure and recognized borders – as called for in Resolution 242 – on the Egyptian, Syrian and Jordanian fronts, giving up the land captured in the 1967 war with minor modifications. On the Palestinian question, the United States said there should be a Palestinian “entity” the form of which should eventually be decided by self-determination of the Palestinians»); Peter Grose, *Only U.S. and Israel Are Opposed As U.N. Approves Geneva Talks*, ne «The New York Times», 10 dicembre 1976, p. A4 (riporta che solamente Stati Uniti e Israele votarono contro una proposta egiziana per convocare una conferenza sul Medio Oriente per il 1° marzo 1977); Anna Safadi, *Fahmy names terms for M.E. settlement*, «Jerusalem Post», 15 novembre 1976, p. 1 (indica le quattro condizioni del vice *premier* e ministro degli affari esteri egiziano Ismail Fahmy su una soluzione pacifica della questione mediorientale: «Israel's withdrawal to the pre-1967 war frontiers; the establishment of a Palestinian state in the West Bank and Gaza Strip; the ban of nuclear weapons in the region; and the inspection of nuclear installations in the area – specifically Israel's reactor in Dimona»). Per una lista dei veti statunitensi al CdS che riguardavano Israele dal 1967 al 1986 (20 in 20 anni), ved. «Documentation, American-Arab Affairs», N. 32, Inverno 1987-1988, pp. 144-145. Sulla posizione dell'OLP, ved.: Seth Tillman, *The United States in the Middle East: Interests and Obstacles*, Indiana University Press, Bloomington, 1982 («The present leadership of the P.L.O. had been ready for five years, and remained ready, said [il presidente del Consiglio Nazionale Palestinese Kbalid, ndG] Fahoum, to open a dialogue with the United States, and it accepted the West-Bank-Gaza state. [...] In fact, said Fahoum, the P.L.O. accepted all United Nations resolutions pertaining to the Middle East adopted since 1947 and did so “without any reservations”. “With open mind,” Arafat added. [...] Arafat spelled out the P.L.O.'s willingness to give de facto recognition to Israel and to renounce violence against it even more explicitly in an interview with Congressman Paul Findley of Illinois, the senior Republican on the House Middle East Subcommittee, on November 25, 1978. [...] Arafat issued the following statement: “The P.L.O. will accept an independent Palestinian state consisting of the West Bank and Gaza, with connecting corridor, and in that circumstance will renounce any and all violent means to enlarge the territory of that state. [...]” Arafat promised too, “We will give de facto recognition to the State of Israel,” and

gave assurance as well that “we would live at peace with all our neighbors. [...]” Findley concluded that Arafat’s pledges to him met the conditions for American negotiations with the P.L.O. under the commitment made to Israel in September 1975 and that this justified “immediate talks with the P.L.O.”, pp. 217-218); *Palestinians Back Peace Parley Role*, ne «The New York Times», 21 marzo 1977, pp. 1, 5 (il 20 marzo 1977, il CNP emise una dichiarazione in cui richiedeva la costituzione di «an independent national state» in Palestina, piuttosto che uno Stato democratico laico di Palestina, e autorizzava la presenza palestinese in una conferenza di pace arabo-israeliana; il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin replicò che «the only place the Israelis could meet the Palestinian guerrillas was on the field of battle»; l’affermazione di Rabin è nel paragrafo *Rabin Comments on Decisions*); David Hirst, *P.L.O. reaches limit of moderation*, in «Manchester Guardian Weekly», 7 agosto 1977, p. 6 (l’OLP rivelò un piano di pace a Beirut in cui si affermava che il CNP non sarebbe stato impiegato quale base per le relazioni fra Israele e lo Stato palestinese – in egual modo di quando la *World Zionist Organization* non fu intesa per relazioni interstatali – e che qualsiasi sviluppo oltre alla costituzione di un doppio Stato «would be achieved by peaceful means»). Nell’aprile e nel maggio 1984, Arafat fece una serie di dichiarazioni in Europa ed Asia sull’avvio di negoziati con Israele che avrebbero condotto al reciproco riconoscimento: ved. United Press International, *Arafat wants Israel talks*, in «San Francisco Examiner», 5 maggio 1984, p. 1; Editoriale, *A welcome move by the P.L.O.*, in «Christian Science Monitor», 16 novembre 1988 («By accepting United Nations Resolution 242 as a basis for Mideast peace, the Palestine Liberation Organization has taken a welcome step toward moderation. Its legislative arm, the Palestine National Council, now endorses a “two state” solution to the Arab-Israeli impasse. The P.N.C., meeting in Algiers, has eased what had been a rock-bound determination not to recognize Israel. The U.N. resolution specifies the right of every state in the region, including (by implication) Israel, to live within secure boundaries. [...] Under the Palestinian proposal, U.N. Resolutions 242 and 338 (which implements 242) are to serve as a basis for an international peace conference, at which such thorny issues as the borders of a new Palestinian state would be resolved», p. 15).

¹⁸ *Agreement Between Egypt and Israel - 1st September 1975* («Revue Égyptienne de Droit International», XXXI [1975], pp. 196-205).

¹⁹ *Treaty of Peace Between the Arab Republic of Egypt and the State of Israel - March 26, 1979* (Ivi, XXXV [1979], pp. 243-281).

²⁰ Kenneth E. Boulding, *Three Faces of Power*, Sage Publications, Newbury Park-California, 1989.

²¹ In realtà, al 1973, la popolazione libica risultava composta di 2.257.037 abitanti al censimento del 1973; forse Sadat si basava sui dati della stima del 1968: 1.803.000 ab. (cfr. «Calendario Atlante De Agostini», LXXII [1976], p. 464 e ivi, LXXIV [1978], p. 468).

²² Armillotta, cit., pp. 83-84.

²³ Sull’argomento v. anche i contributi di: David L. Hinds, *Foreign Investment in Egypt under Law no. 43 of 1974*, in «Droit et Pratique du Commerce International-International Trade Law and Practice», III (1977), pp. 191-222; Philippe LeBoulanger, *Legal Aspects of the 1974 Egyptian Foreign Investment Regulations*, in «Journal of World Trade Law», X (1976), pp. 80-91; Jeswald W. Salacuse, *Egypt Law on Foreign Investment: The Framework for Economic Openness*, ne «The International Lawyer», IX (1975), pp. 647-660.

²⁴ Cfr. Umberto De Giovannangeli, *La terza Intifada sarà jihadista*, in «Limes», N. 6/2005, *Lost in Iraq*, p. 200.

M E T O D O

Direttore e responsabile: Giovanni Armillotta – Redazione: Via Don Giovanni Minzoni 219, 55100 Lucca

Sito web: www.giovanpiarmillotta.it/metodo

Fondatore: Pier Luigi Maffei

EDITORIALE *La Rocca di Staggia, esempio di archi-*

tettura militare – VINCENZO DURANTE *Le cause delle*

ribellioni in Tunisia ed Egitto ed i recenti sviluppi –

FLORA LILIANA MENICOCCHI *Repubblica del Sudan*

Meridionale, nuovo Stato petrolifero africano –

MARCO DENISONI *La Comune di Parigi nel suo Cen-*

toquarantesimo Anniversario – PIERO SBRANA *L'edu-*

cazione scolastica religiosa dall'Unità d'Italia ai Patti

Lateranensi – GIOVANNI ARMILLOTTA *Il trentennale*

dell'assassinio di Sadat e le rivolte arabe (1981-2011)